

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

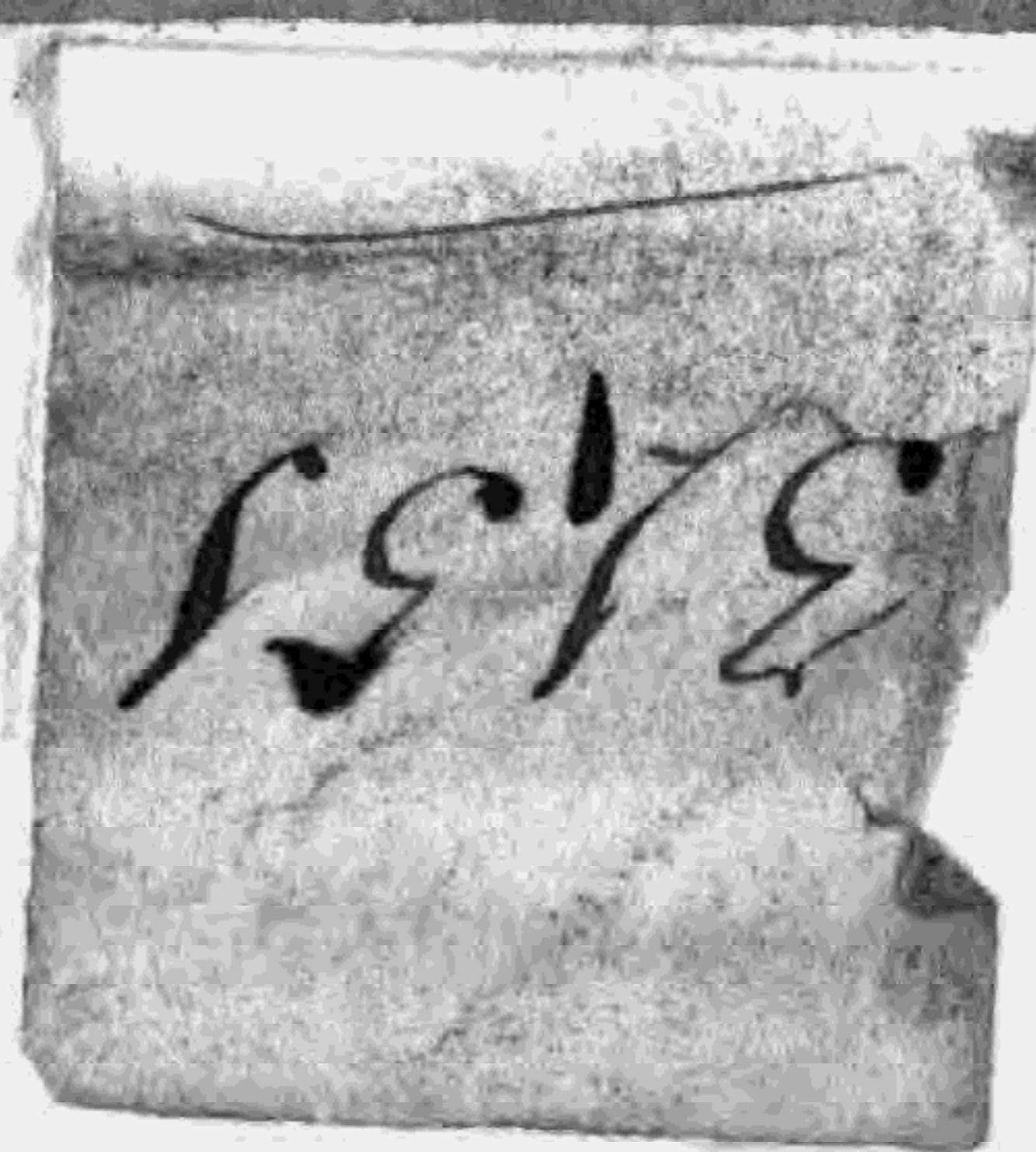
NAZIONALE

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

1875

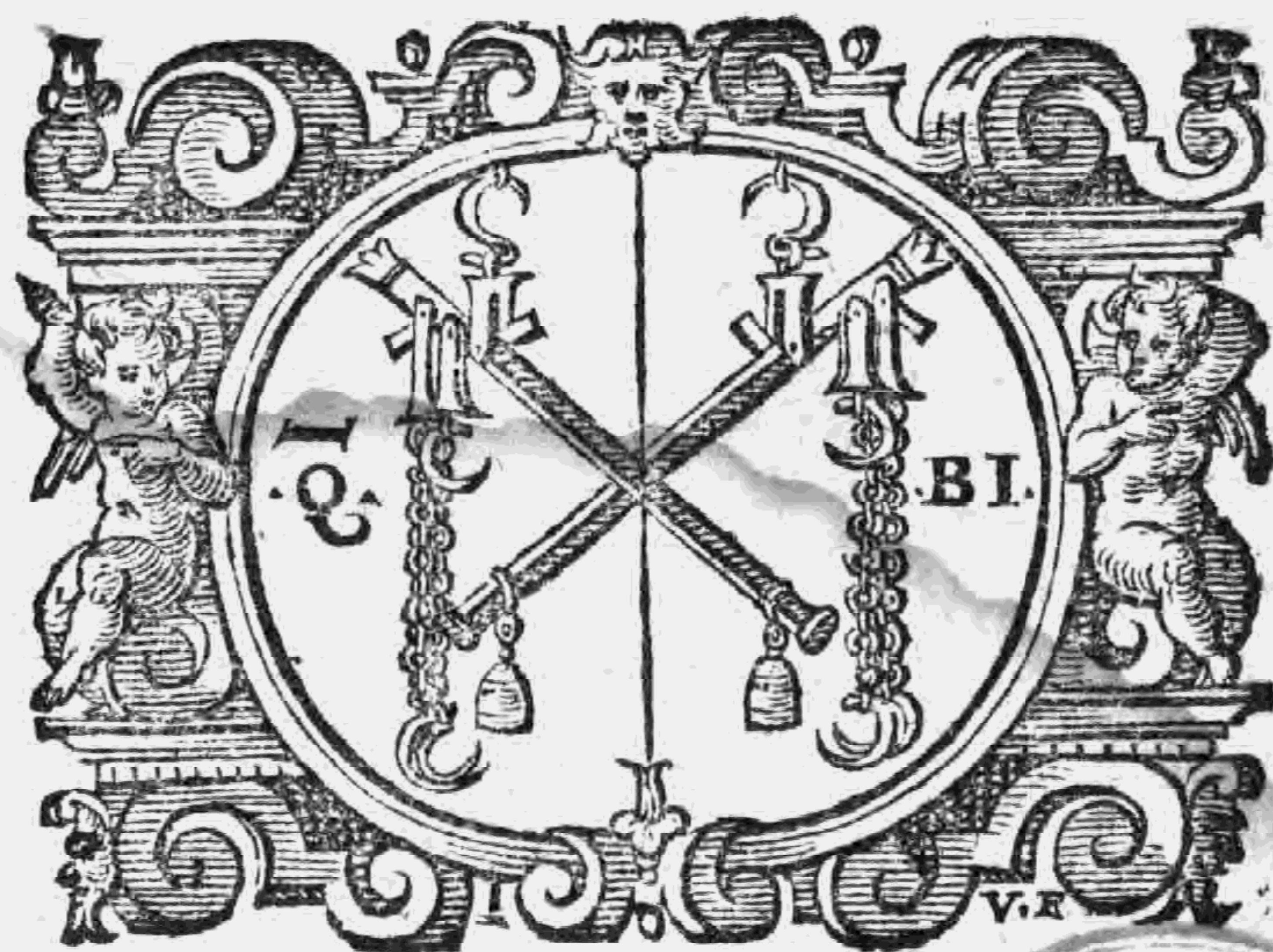
MILANO

BRADENSE



L'INNOCENTE
FANCIVLLA;
COMEDIA
NVOVA,
DI GABRIELLO
Gabrielli Romano.

*Con licenza de' Superiori,
& Privilegio.*



IN VENETIA, MDCXXIII.

Presso Gio. Battista Combi

PROLOGO.³



E i trauagli del mondo, el' humane cure (ò Spettatori) non si alleuiassero alle volte con qualche honesto solazzo, ò di mente, ò di corporal essercitio, s'incarnerebbono talmente ne gl'huomini, che infelice, & odiosa ne renderebbono quella vita che da noi tanto si apprezza, si stima, e tien si cara; onde per temprare, & addolcire quelli accidenti che generalmente l'incostante fortuna n'imprime, sono state da virtuosi molte cose ritrouate, lequali come nostro medicamento hanno assai alleggerito i sinistri auuenimenti della vita nostra: e fra molti il più virtuoso essercitio che sia stato ritrouato con grande ragione la Comedia tiene il primo loco, essendo quella vn Poema doue tutte le attioni humane si scoprono, e doue si dimostra à mortali quanto importi il fuggire i vitij, & abbracciar le virtù: e chi non sà gl'Atheniesi esser stati i primi Scrittori di Comedie? lequali pe-

4 PROLOGO:

rò che da principio furono agresti, & rusticali, non per altro si rappresentauano, che per diletta- re nelle lor Feste il ciuile popolo, ma dopò che Cratino gl'atti di esse, & i personaggi à più eleganza ridusse nel piacere l'utile, intramettendo quelle à publico essem- pio, offeruarono quasi che vna norma del ben viuere. Et scoprendo sotto piaceuol colore i difetti di molti, hà apportato non picciola vtilità alle genti. Quanto sia biasimeuole l'auaritia in vn'animo nobile, quanto dan- noso il fidarsi di serui ignobili, come pericoloso l'essere oltre modo geloso, quanto poco si debba credere à Mi- lantatori, & à quanti infelici giorni, le grauose notti, & à quanti stratij siano soggetti i miseri amanti. Eccoui adun- que vna Comedia nuoua, comparsa di nuouo, & vestita di nuouo; Et perche l'Autore di essa sà molto bene, che per variare il mondo è bello, & li cer- uelli humani son variij, & però la va- rietà piace a tutti, ha voluto formare i personaggi, che nella Comedia in- teruengono di lingue varie, imaginan- dosi, che habbiano a diletta- rui, & se per auentura vi farà alcuno, che non bene capisca il linguaggio, se li potrà dare

PROLOGO: 5

dare la risposta, che diede quel Filo- sofo à quel tale, che li disse, che non intendeva il suo parlare, cioè impara à parlare come faccio io. Ma qui fa punto l'Autore, e dice se la fauola sa- rà dilettofa, che vi parrà breuissima, come sono i diletti di quà giù, che in vn momento vengono, e vanno, & se non sarà sì contenta da hora, che gli huomini, le donne, l'apparato, & ciò che c'è lo piantino su'l più bello senza dire valete, & plaudite. Hor state attenti, e cominciate ad vdire, che io vedo comparire Guglielmo, à Dio.



6
INTERLOCUTORI.

Guglielmo Facenda.
 Siluio figliuolo di Guglielmo.
 Colofonio Gentilhuomo Venetiano.
 Zanni seruitore di Colofonio.
 Gio. Carlo Gentilhuomo Napolitano.
 Liua figliuola di Guglielmo.
 Giuliano Sollicitatore.
 Semidea figliuola di Colofonio.
 Valerio figliuolo di Colofonio.
 Luigi Studente compagno di Valerio.
 Gratiano Sensale.



AT.



7
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, & Siluio.

Gug. **N**on voglio, non voglio, haila intesa, ti dico che non lo voglio fare in conto nessuno.

Sil. Patientia, ma sapiate che hauete il torto.

Gug. O torto, ò ragione, non ne voglio far niente, oh non mi seccar più l'orecchie, haime inteso mò.

Sil. Almeno mi diceste la causa, che essendo ragioneuole, forse mi quietarei.

Gug. Sì eh, ò bella creanza; e doue hai studiata questa lettione? ti par che stia bene che il figliuolo voglia saper la cagione quando il suo signor padre non vuole far una cosa.

Sil. Anzi sogliono i padri conferir da lor stessi molti segreti con i figliuoli, però di età giuditiosa.

A 4 Gug.

Gug. O menchione ci sono anco di quelli, che non fanno tirare una coreggia senza il consiglio di sua moglie, ma io non sono così: poi dimmi un poco ti par di esser huomo à te di poter dar consiglio à un par mio?

Silu. Nò, ma discorrendo aprirui il lume sì bene, acciò meglio possiate conoscere il torto dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia, ci vedo benissimo senza occhiali, starei fresco se haueffi bisogno di tuoi auvertimenti frasca merdosa, che ancora ti puizza la bocca di latte, & ti pare di esser huomo; che credi, che questi quattro peluzzi sia la barba? si chiamano le piume matte goffaut.

Silu. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che hauete il torto à non compiacermi.

Gug. Ma dimmi un poco chi è costei, che ti ha ferito così malamente il coresino.

Silu. Se non mi promettete di contentarui, che io la sposi, non son per diruelo mai.

Gug. Messer nò, che io non te lo posso promettere.

Silu. Perche?

Gug. Perche non te lo vorrei poi attendere.

Silu. La causa?

Gug.

Gug. Ah sì parole, dico che io non voglio, che tu ti mariti così giouanetto: e poi non sai, che tu hai una sorella in casa hormai buona da maritare, aspetta, che si accomodi lei, poi pensaremo a i fatti tuoi.

Silu. Per conto vostro tanto lei può dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa, senza sperar di vederla mai.

Gug. E perche causa, dillo un poco.

Silu. Perche sete huomo che mai vi risoluate, però sarà meglio che mi risolua io, & vadane quello che ne sà andare.

Gug. Se tu lo fai, auvertisci, vedi Siluio se tu fai queste cose senza mia saputa, ex nunc, io ti dò la mia maledittione.

Silu. Chi maledice può ancore benedire. O sfortunato Siluio, che sarà della vita tua, sò che posso ben dire essere nato il più infelice, che hoggidì viua; Ma patientia, me ne voglio andare per insino in Banchi per vedere se punto potesse passar mi il dolore, che del continuo mi consuma il petto, ah.

Gug. O pueretto, come hai imparato bene a far li mezzzi sospiri; è peccato che non sappia di solfa; lui se sarà facilmente innamorato di qualche fraschetta

A S mer.

merdosa, & lei similmente si farà innamorata di lui per vederlo così giouanetto, galante, polito, & attilato: Nò nò non ci pensi, perche io non voglio che si possa mai dire, che Guglielmo Facenda huomo di così gran giudicio habbia fatto una menchionaria così grande di maritare un figliuolo così giouanetto, prima di sua sorella quasi così grande come lui; a proposito non ne voglio far niente, stò per seguirlo per vedere doue è andato, & consolarlo, & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada à vedere se Giuliano ha copiato quelle scritture, perche a far quello che io haueuo pensato ci sarà tempo.



SCE.

SCENA SECONDA.

Colofonio alla fenestra, Zanni carico di bagaglie.

Col. *M*O douestu Zuane?

Zan. *A vegni, à vegni, che mangi il cancher i porti, e l'architet che i hà facch.*

Col. *Che fastu, che ti no và doue te hò ditto?*

Zan. *No vedì ca no podiui scapà dalla porta con sti bagai.*

Col. *Mo spedissela una volta, e torna presto, che t'aspetto.*

Zan. *Sì, ades, ades ai voi conzà un po mei; Vardè che razza incancherida è sto vech, l'ha vendut sto laurazzo che Sementela le vergogni de fas al fenestrì, perche le vergognusa puù in fin in cò, e questolter che fa traspari el mostaz, azzò che la no se possa colorì il viset, e conzà il zuset all'usanza, cancher a sopur anca mi pulido, ho i mi man delicadi, el barboz all'usanza, e sto libret tant de letteuol, che tratta dol Pedarca in materia d'innamoramenti, azzò che lezend la no impari anca le a fa dei letteri amorosi, e dei sonet*

A 6 ma-

*mamoraticci; e stolter canestrel pien
de carassi, baratei, e busolotti, azzo
che la no possa tegnì stiladi stiladuci;
gne stilamenti da fas bianca la front;
ne roset il bochi, ma quest no importa
negota, perche l'ha si dolcet di natura
che no aasca a di: horsù a voi andà,
chel vech quando a torni nom stag a
rugà in ti nadeghi, digand ca so stach
trop a tornà.*



SCE-

SCENA TERZA.

Gio. Carlo Napolitano, & Siluio.

G. Ca. I N fine, è proprio lo viro, quāto c'hag
gio sentuto dicere pe sempre, e lo bo-
gio mantenere horamai a tutto lo mun-
no, ca no se potrouare no sangue chiu
dolce che lo Romano; io po me ne stag-
gio ammirato da viro, saccio c'haggio
in puoco tiempo pratecato la parte mia
dello munno, haggio beduta l'Europa,
na partita d'Africa, mezza l'Asia, e
tutta Capua, e mai haggio trouata
gente chiu affabile di chissa: lascio
stare li gentilhomini, li signuri, e chissi
autri granni; ma parlo delle Donne so-
lo, ca tutte portano corona, tutte so Prin-
cipesse, Regine, e Imperatrici, tutte so-
gno fatte, che incantano con la bista
l'huomeni; gli attraeno come calami-
ta, e rimaneno impaniati alla bista
loro l'huomeni come aucelluzzi: io pe-
me in quineci iorni chen ce so stato, ce
haggio lasciato le penne, & le pen-
nazze: & m'hanno fatto deuentare lo
pietto come Mongibello, e lo corpo co-
me la montagna di Pozzuolo, che im-
possibile à partiren mece; Dubito per bi-

ca

ta mia, che ca non haggia tenuta la residentia la Dea Venere, dapoï che tutti se voleno bene tanto huomeni, quanto che Donne; Io non haggio meglio gusto ca parlare con quarchuno de issi, e pagaria no tarino mo a infrontareme con uno. Ma ecco per bita mia, lo Signore Siluio, che è chiu gratioso de na zita men ce voglio passare no poco lo tempo. Ben venga lo Signore Siluio, vasa la mano della Signoria vostra.

Silu. Da lontano vi vidi Signor Gio. Carlo mio, & ho affrettato il passo per arruarui.

G. Ca. Non sape la Signoria soia con quanto desiderio l'aspettaua, ca non haggio lo chiu grande apiacere, che essere a ragionamento con quarche gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gentilezza, dalle scarpe sino alla coppa delli capelli.

Silu. Guardi il Signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.

G. Ca. Giuro per bita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo cerviello chi aggio, e non burlo autramente con li pari vostri.

Silu. Gran torto haurebbe chi con li pari di

V. S.

V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua fauorito da la sua donna? che questo è quello che importa.

G. Ca. Eh patrone mio che fauore poi chaggia io sfortunato da chisse Dee Romane in quattro iuorni chen ce brattico? E be lo viro ca me pascono de bista, come no Camaleonte, e quasi a tutteticomente bolontiero, ma d'autro bisogna spizzearse li denti ca le conosco tante honeste, & da bene, che me parono tanti spiecchi de pudicitia.

Silu. Certo che tali sono, ma delle lor bellezze che gline pare?

G. Ca. Cosa da spantare frate, me parono tante Agnelette a bederle, manco con lo penniello se puotero far chiu bielle.

Silu. Come s'accorgono che V. S. le loda tanto, non fu mai Caualliero cosi amato da loro, come lei, e meritamente per certo.

G. Ca. Non l'auanto pe chisso io, ma sulo pe dicere lo viro, e sen ce hauesse tempo, ca lo mio Signore P. non me lasa requiare, ma sempre me buole a tuorno. Ionce borie componere no libro di sonetti, chiu grosso, che Francesco Petrarca in laude di chisse signore.

Silu. Già m'accorgo, che V. S. come gentelhuomo gli porta ogni affettione.

G. Ca.

G. Ca. Grannissima pe cierto, anzi haueria tuorto a non lo fare: e poi che bolite che lo dica, hanite da sapere, che le bellezze loro, me sogno entrate sì nelle medolle che m'hanno miezzo arso hora mai, e haggio pe la meglio ressoluto denforarmece ca à Roma, e pienzo che ne haueraggio una pe moglierama, che è marauigliosissima, e pe lo gran fauore chaggio, come sapite, me resce senza altro.

Silu. I meriti suoi son tali, che senz'altro otterrà quanto brama, ma chi è, se è lecito il saperlo.

G. Ca. Saccio ca con bui me puozzo fidare, mirate no puoco sen ce haggio beduto? che ve ne pare de chisso, che sta ca dentro a chissa scattoletta? posse bedire la chiu spantosa?

Silu. E spera V. S. d'hauer questa per moglie?

G. Ca. Signore sì, pe dirla a V. S. ma che ve ne pare?

Silu. Ahime.

G. Ca. Vui suspirate, hauite pe male, che io en ci haggia donato lo core.

Silu. Sospiro che la mia dama, anzi di me signora, tutta se li simiglia, non già che voi l'amiate, e come voi bramerei ancor'io di goder il mio bene, & secondo il ritratto par molto giouinetta.

G. Ca.

G. Ca. Signore ca si che è giouinetta, frescollella, come na rosella dello mese d'Aprile.

Silu. Et essendo zitella come l'habito mostra, come faceste ad hauerne questo ritratto?

G. Ca. Vel diraggio, chesta Signore mio, l'altro iorno iua alla massaria soia, con na mano di donne, e denanze alla massaria en ce no loco chieno di biole s'era fermata, alche pe chilli fini, doue ce se trouò no valente pignitore, che come la bedde, pe fareme apiacere subito la pinze ca dentro, come bedite.

Silu. Di qual famiglia è lei.

G. Ca. Haggio sentuto, che è figliola de no gentelhuomo Benetiano ricchissimo, ma essa peche è nata in Roma, se po dicere che è Romana.

Silu. E' gratiosa per certo, e desidero che V. S. ottenghi l'intento suo.

G. Ca. Haggio speranza ca riesce senza auto; ma benite no poco passianno mico, se non hauite auto che fare, ca i ce faremo no decurso d'importanza.

Silu. Ci sarà tempo, che per hora mi conui en essere altroue, e mi perdoni.

G. Ca. Nò, nò, non se scomodi patrone mio, giate per le facende vostre, che io veremango schiauo, bagi oue Principe mio.

Sil. O

Silu. O fortuna, ò cielo, ò terra, a che essermi tanto contrarij? Non bastaua l'ostinata volontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo trauaglio? Non è dubbio alcuno, che chiedendola costui a Messer Colofonio, per esser ricco otterrà ciò che vuole, & a me conuerrà sempre struggermi; sopportarò di veder mi leuare un tanto bene? questo non sarà mai; e che farò? Consigliami tu Amore, che mi hai guidato in laberinto sì strano: Entrerogli in casa per forza, & rubbandola condurrella meco al dispetto di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene; e seguirò ò l'uno, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Semidea che mai d'aitri sarai s' à i Cieli piacerà.



SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Guglielmo solo.

Gug. **I**O non sò che diuolo s'habbia costui nelle mani: tutto'l dì scrime, scriue, imbratta, imbratta, e mai finisce un foglio; non sono già stato così io, che non hò così presto cominciato una faccenda, che subito l'ho bell'e finita; mi ricordo una volta, che haueuo sopra il mio tauolino quattro estratti, dui processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io una sera chiamai quella benedetta anima di mia moglie, e dico, nò ti partire, che adesso, adesso in un tratto voglio spedire tutte queste scritture, tien fermo'l calamaro, & così fratello mio caro comincio a scriuere con la mia penna ben temperata, con tanta diligenza, & con tanta prestezza, & con tanta velocità, che in batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella poverina di mia moglie, che Dio li perdoni, dicea. Che vi pensate di fare, ah, ah, diceuo io, bisogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facenda, se non perche tutte

tutte le facende io sbratto subitamente in un tratto. Horsù voglio andare un poco dall' Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano ha-
uerà finito, & guarderà la casa, per-
che è fidatissimo, sì, sì, senza dubbio
nessuno.



S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Zanni solo, e Colofonio sul tetto.

Zan. **C**He diauolo d'usanza è in sti pais
che non se pò portà in spalla un
lauur, che subet non te vegna inturen
una sinagoga de sti farfarei che porta
i beretti gialdi, con digand vienzà,
fat chilò, quant ne vot, damel'a mi,
ten darò tant, a dener in contant, ba-
danai, mercadai, il mal'an che dè ghe
daga canaija Zudaisma, che i m'han
strapazat de manera ca so strac com
un asen, Dirà bè il Mesir ca so stach
trop a vegnì. Vardè un pochetin de gra-
tia se stà cosa, senza quei feradi de legn
non par l'habitacol del nos forner, ma
che diauol fa mò il Mesir chilò sul tet,
al corp de me pader ch'el serra l'Anta-
na, azzò che il nos mozzet non vada
in gatez. Varde, varde, se volè sgrì-
gnà de sto vech.

Col. Hoimei, hoimei poueretto mi ah tradi-
tora, ti ha fato à posta, an?

Zan. O poueret, le cazù dalla scala segura-
ment.

Col. O Zuane mò doue se stà adesso in sto mio
gran bisogno.

Zan.

Zan. Cancher, bisogna be aidal sto pover
vech.

SCENA SESTA.

Liuvia, & Giuliano.

Liuv. **P**Arti, che facci gran conto di mie
lettere? guarda come compari-
sce.

Giu. Non vi disperate, che forse non l'harà
hauuta ancora.

Liuv. E' impossibile, che son pur parecchi gior-
ni, che gliela mandammo.

Giu. Accade spesso ancora, che non venghi-
no così subito ricapitate.

Liuv. Sì, sì, altro mi v'è per la mente, che
queste tue scuse.

Giu. E che cosa per vita vostra?

Liuv. Che più presto non si verifichi in lui
quel prouerbio, lontan da gli occhi,
lungi dal core.

Giu. Che non si sia dimenticato di voi?

Liuv. Che ne sò io, non sai che chi ama, te-
me.

Giu. Non lo crediate mai, che io sò quel che
mi dico.

Liuv. Poniamo caso, che per anco non habbi
hauuta la lettera sù. Non doueua lui
scrivermi almeno, e darmi nuoua di

sè,

sè, sapendo che io non desidero altro.

Giu. Sappiate che egli è tutto modesto, e gen-
tile, sapendo non essere di molto honore
scriuer lettere ad una Gentildonna, e
Zitella par vostra, come quello che mai è
per macchiar una minima particella
dell'honor vostro, si serà astenuto di
farlo.

Liuv. Se per questo non è rimasto, non ci è al-
tra scusa dal canto suo, ma poteua ben
scriuere à te come amico, e darti noua
dell'esser suo: sicuro che da te l'hareì
saputo ancor io.

Giu. Questo lo può hauer fatto, & le lettere
si puonno esser perse.

Liuv. Ogni cosa puol essere, ma in fatti son ra-
gioni, che non mi quietano il core.

Giu. Madonna Liuvia, ricordateui, che non
douete desiderare simil cosa, con tanto
affetto.

Liuv. Sì quando il desiderio non fusse così giu-
sto: Non sai che io non amo Valerio
mio ad altro fine, che per essergli un
giorno moglie?

Giu. Lo sò pur troppo.

Liuv. Dunque non ti par che sia giusto?

Giu. Anzi giustissimo, mentre lo tenete se-
creto.

Liuv. Sappi Giuliano, che ad altri che a te
non è palese l'amor che porto al mio
ama-

amantissimo Valerio, assicurandomi, che la solita fedeltà tua non è già mai per mancarmi.

Giu. Di questo ne potete star sicurissima.

Liu. Vattene dunque sin alla Posta, e vedi, con diligentia; se à sorte ci fussero lettere sue, e torna quanto prima.

Giu. Così farò. Di puro, e sincero amore veramente ama costui, e certo che l'amor suo più tosto affettione, che amore si puol chiamare, e felicissima lei che ne riceue così bel guiderdone, essendo similmente amata dal più gentile, & accostumato giouane, che io vedessi già mai, qual prima che immaginarsi cosa, che l'honor suo potesse offendere, mille volte l'hora si morrebbe: Hoggi studia in Bologna, con speranza di grandissima riuscita, se già, come temo, l'amor non l'interrompe, & assai mi duole, che tra i padri loro vi siano differenze litigiose, che altramente mi darebbe l'animo di condur questo negotio à felicissimo fine, con tutto ciò non mancarò di pensarui, per far dal canto mio quanto sarà possibile, acciò rimanghino d'accordo; Me n'andrò fin' alla Posta, per sodisfarla, e tornarò quanto prima, acciò venendo suo padre, non la troui sola.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Colofonio, & Zanni.

Col. **N**on pol essere altrimenti, la se così certo, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò benissimo che la scala staua ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma, la traditora, basta, la gha da star se ghe vegnisse il cancro.

Zan. Ma alla se dighi da vira messir, nof vergognes in dol mostaz de tegni sta poueretta di vostra fiula ixi serada.

Col. A questo se cognosce, che ti se grossolan de natura: mo no fastu, che chi è desideroso de honor, bisogna far a sto muodo, massimamente st'anno, che secondo i Strologhi corre una certa congiuntion tra M. Marte, e Madonna Venere, che te sò dir mi, che chi ha pute per casa, se varda dalla mala ventura, ma questi son termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo di chel ghe sarà de gran namoramenti quest'an, ne vira?

Col. Grandissimi, e perigolosi in materia a l'honor.

Zan. Questa è donca la casò, chem troui quest'an, anchami si fort innamorat del for

B mai,

mai, che per fin quand a dormi, a mi
insogna ca magni formai.

Col. E che ti se mato, si intende inamora-
menti, tra genere masculino, & femi-
nino.

Zan. Ol formai è be anca lu de razza femi-
nina, perche el se dis, una forma de for-
mai: e po el se troua amur de più fat-
te. Ma dighi mi quell'altana pò, per-
che l'hauì serada ixi fort.

Col. Perche l'hò serada si forte? se ti saues-
si quanti desordeni, e quanti contra-
bandi se fa la notte per i tetti con la
comoditae de ste Antane, no te pare-
raue de stranio, basta, sò ben mi zo che
digo.

Zan. Ano gho mai vist pei tett, se no i gatt
mi, quand'ì v'è in amor.

Col. Mo se M. Gioue intrò in casa della so mo-
rosa per un tantelin de busetto in for-
ma di un granel di tempesta, quanto
meio ghe sarà intrà per un' antana.

Zan. Ma si, non è più il tempo de sti miracoi
adeß, ma se la fus mo me fiula de mi,
a sò ben zo che faref mi, per fuçi sti
perigoì.

Col. Che cosa faraiistu?

Zan. A la daref a un qualche valentom,
che i fes fa dei fuì, prest, come un gar-
mi.

Col. Pò

Col. Pò mo ti parli pur scorrettamente.

Zan. Ma si o rasoni ixi alla dismestega mi,
sì alla se messir, maridenla sta nostra
fiula.

Col. Fa conto che te aspettauo se nome de tò
conseio, l'è un gran pezzo che mi hò
voia di farlo, ma le una gran cosa,
che in sta cittae, ogni callegher, e ogni
spazzacamin, ghe basta l'animo di vo-
ler miera de scudi de dota. Mi mò
che per degenerar proli vorauè pur com-
pagnarla come si conuien, co penso ha-
uer a sborsar tanti danari, me sal-
ta il paralitico di sì fatta sorte, che
tremo tutto, e no me sò risoluer a nien-
te.

Zan. Si ah? Mo demela a mi messir ca la
torrò senza dot, che intognimod le ina-
morada de mi com il diauol vedi, sem-
per quand a torni a cà, lam fa dei ca-
rezzini, lam tocca sotto il bartoz la
traditura.

Col. Tasi bestia, varda co ti rasoni tira in
malora profontuoso, con chi credistu
parlar, quando la vorrò maridar, la
darò a un Zouene da ben, galante, polio,
e no a un ignorante, co ti se ti.

Zan. In quant al polid, le ben il vira ca va-
ghi un po sporchett, ma quand' anca
mi haues un tabari de seàa, coi latu-

B 2 ghi

ghi all'usanza, e spasezà de zà, e po
volta de là, a pareresbe anca mi qual
che vergotta sì.

Col. Horsuso, che ti se matto, e da spudò che
son intrao in sto petito, me voio resol-
uer da galanthomo, e maridarla per
ogni muodo, per leuar me sto peso zo
dai omeri, co dise el Sanazaro, e insir
una volta de tante paure, e spase mi.

Zan. E a chi la volem da?

Col. Mo che soio mi, m'accostarò in sti boz-
zoli, sentirò discover sun ste materie,
trouerò sensali che attende a sti nego-
tij, e massime quel Bolognese così bur-
leuole, che in questo se vn'arca capa-
cissima, e intenderò se l'hà qual cosa
de bon per le man.

Zan. Non disif quel cert homaz che sempre
vol zogà alla zouetta.

Col. Sì sì quello.

Zan. Pù ù stem freschi degh solamente quat-
ter chiachieri de tratteniment, e laghe
pò l'impazà lu.

Col. Horsuso donca, vatene fin in Banchi,
e varda, se per sorte ti lo trouassi.

Zan. E che voli ca ghe diga.

Col. Dighe che l'aspetto quà alla spetiaria
dell'artichiocco, chel vegna che gho da
parlar, co ghe dirastu?

Zan. Quel che me havi dit, Zoe che l'aspet-
ti,

ti, che quand an haueri che fa la spez-
zaria ghe voref parla in tun artico-
cho.

Col. El cancaro che te possa magnar, tutto
al contrario; e digo che mi mi l'aspetto;
qua a sta spetiaria, per tanto chel ve-
gna, che ghe voio parlar, ma stu inteso?

Zan. Aa, sì, sì, vù ghe voli parla, horsu a
vaghi.

Col. No credo che in tutto'l mondo, ghe sia
la più grossolana persona de costù, mo
mi lo vago mo sopportando, perche in
rei veritatis el se fidatissimo, e questo è
quel che importa, in una casa come la
mia, massime hauendoghe sugetti peri-
colosi in materia de honor, se ben nol
ghe perigolo de sorte nessuna, tuttauia
el diauol se sottil, e le donne ha poco
ceruello, de sorte che le sempre ben ha-
uer per casa persone fidae. Me trouo ha-
uer sta me fia, che veramente posso dir,
che la sia la zentilezza del mondo,
ma non me maraueio, perche la some-
ia tutta so madonna mare, ch'era el
specchio della virtù, la norma delle
creanze, el retratto dell'honestà, così
propriamente è sta putta, la prima co-
sa no ghesse mai de bocca una brutta
parola. Vù non la vede mai gratar si
in nessuna parte della persona, e se

qualche cosa la pizzega la strenze i denti, e si non fa altro. Co la magna, vù no la senti far certoromor coi lauri, ne coi denti, co fa certe mozzignose, che par tante mulette quando le magna la semola, ma la i moue con tanta destrezza, che nol par fatto souo. Nel beuer po la se tanto rispettosa, che co l'ha il gotto in man, la nol beue se no mezzo, che la se vergogna de metterghe dentro il naso: l'ha pò una qualtae che val vn tesoro, che la non fa del corpo, si nome ogni tre dì una volta, e fa una certa mistura, che vu disse, l'è zibetto, e ambracan mescolà insieme. E sel ghe accade toccar piadene, scudele, boccali, lauezzi, pignatte, fresfore, e simili cose, sempre coi so guanti profumai in man, per non spuzzar de cosina. Varde pò se l'è prudente, che co la se laua la sua persona, la se ferra in tel necessario cola so acqua calda, e de man in man che la se và lauando, l'acqua casta in tel destro, e così la casa no vien à spuzzar de lauadura de piè. Nol'ha si nome vn difetto, che sempre la voraua star al balcon, ma mi gho prouisto benissimo, perche a sto mondo senza zelosia l'anderà più retegna, se ben sta festa durerà

rerà pochissimo, perche son risolto de maridarla, ò a una via, ò all'altra, andarò a sta spetiaria, vegnirà el Bolognese, rasoneremo insieme, e mi ghe scourirò el mio bisogno.

S C N A O T T A V A.

Semidea sola di casa.

Sem. **O** Sia lodato il cielo, che pur una volta si hà creduto ferrar la porta di questa maladetta camera, & è rimasta aperta, onde io ne sono uscita per pigliar vn poco di questa buon'aria. Ma qual sfortunata figlia nacque giamai, che dal padre fusse così maltrattata come son io? misera me che non affogai nelle fascie, che hoggi non patirei tranagli, & affanni così noiosi. Mio padre, per esser forse cagion della morte mia, è intrato in tanta gelosia di me, che di continuo mi tien chiusa in vn camerino, perche io non vegga alcuno, nè altri veder mi possa, nè mi concede serua; ò compagna nessuna per suoi occulti sospetti: ma quello che più mi consuma è, che io mi sento abbruciar dell'amor del più gentil giouinetto che viua, il nome del quale è Sil-

31 ATTO SECONDO.

*uio : ahime che mai di lui mi ricordo,
che non apparisca le lachrime in testi-
monio dell'amor che io gli porto, se ben
il refrigerio mi conforta, che similmen-
te anche egli sia di me innamorato, ma
per mia mala sorte, e sua insieme non
posso a voglia mia vederlo, nè lui par-
larmi : pur viuerò con speranza che
amor un giorno mosso di me a pietade
compiacerà l'honesto mio desio, in que-
sto mezzo goderò di vederlo alle volte
se mi sarà concesso : ma ohime, che io
son stata troppo fuori, e con gran ri-
schio d'esser veduta d'alcuno, tornerò
in casa, accioche mio padre venendo non
se n'accorga, che altrimenti guai alla
vita mia.*



AT



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gratiano, & Signor Gio. Carlo
Napolitano.

Grat.  Ignor el se sol dir chi fa ser-
uifi al comun, non fa ser-
uifi a nessun.

G. Ca. Ence prepucito pe bita toia,
a chesso che dici? la signoria mea è auto
che na persona sula? se serui al lo Si-
gnor Gio. Carlo, non sierui autramente
allo comune, fatto ca non recanosco li
seruitij.

Gra. Mo disim un poc, sa faz quest, a chi
farò seruifi?

G. Car. A me diauolo, allo Signor Gio. Carlo
gentelhuomo Napolitano, Caualliero de
seggio principalissimo.

Gra. E vù da chi rezzenerine el seruifi.

G. Car. Da Maiscere Gratiano Bolognese pa-
drone mio cordialissimo.

Gra. E vù, m'hauì mai fat negun seruifi a
mi.

B 5

G. Car. No

G. Car. No ancora, ma songo persona pe far-
tene, one iuorno.

Gra. E sa no fax quest an l'haucrì za no?

G. Car. No pe cierto.

Gra. Donca sen pat, e paga, bona sira.

G. Car. Non te partire diauolo, aspetta no po-
co, non me lassare così confuso.

Gra. Ma si coi par mia al se prozed a un al-
tra via, perche nù altri da Blogna cer-
cam de sauer per via de studi, lorixin
principal delle cose, e le cause, e anch
le cose causad usq; ad orixinem mund,
an so se ma vi intes.

G. Car. Taggio inteso benissimo, e dici buo-
no tu.

Gra. Donca, el non acad argumentar contra
le mie parole, perche an saui quel che
interuen una volta, i eran in tri che
andauan de compagnia rasonand' de
simil cos, e così vegnand in confusion la-
cad chun sen andò da un la, el second
dall'altro, saui mozo che fe il terz al
remase sol lu, com fari ancha uu ades,
bona sira.

G. Car. Hora mo si ca me farissi pazziare,
ben haggia lo diauolo, e possebele, che
non me bogli attener e chillo, che me pro-
metesti l'autro iuorno, non tel arecordiz?

Gra. O che cosa m'auiu domanda?

G. Car. O malan haggia, Vi ca te la retrua-

uo, non taggio ditto chen cercassi sen ce-
ra quarche partuto nobele buono per en-
casarme, ma che fosse pare mio.

Gra. E mi che v'hò promess?

G. Car. Chelo faciui senz'autro.

Gra. Anda donca a trouar un nodar, ca farò
stipular un contratt in forma de sala,
senon basta de camera.

G. Car. Non te infastidire frate, che la bolen-
tate grande che n'haggio me preme a
ricordarentelo tanto spisso.

Gra. Lassad la cura a mi di seua Gradass, an-
da in bon hora, e non disì altr.

G. Car. Audime, sen ce venisse prescia de tro-
uarme. Vietenne loco allo Palaizzo, ca
me ce troui sempre a passeiare con na
mano de Cavalieri, che vengono a di-
scorer lo iuorno cō mico de cose de duel-
li, e altre appartenentie d'arme, e d'a-
more pe'zi.

Gra. Bisogna ca minzegna de guadagnar-
me il viuer, in qualch mod, perche con
le mie letter, am porria morir de fam
che in sta zitta al ce son tanti dottor,
che l'è una marauelia; Questa è un
arte nobil, e de gran guadagn, perche
non conclud parenta, chen guadagni
da star ben per un pe'z. An mancare
de seruir stc Napolitan, tant più chel
so Signor me n'ha parla, anderò a far

*un seruisi quì visin, e po tornarò alla
spetiaria del Carciofelo, dond m'ha dis
un cert Bergamasca son aspettà.*

SCENA SECONDA.

Giuliano solo.

Giu. **N**on so con qual scusa condurmi
inanzì a questa giouane, ne con
qual parole consolarla, poiche dal Si-
gnor Valerio non c'è lettera alcuna: pur
mi sforzarò mantenerlo in speranza,
che questa altra settimana s'habbi ha-
uer noua di lui, e tornando suo padre,
voglio cominciar a tastarlo d'accordo,
che terminata questa lite, mi darebbe
l'animo di concluder parentado fra lo-
ro facilissimamente, me n'entrarò dun-
que che di ragione non deurà star molto
a tornare.

SCENA TERZA.

Silvio, & Zanni.

Silu. **G**iouanni mio tu caminaui moltò
in fretta, doue ne andauì?

Zan. Segnur si, andauì a cercar quel cert ho-
maz ixi desgratiad ches delecta de fa
madremoni saui?

Sil. Sì

Silu. Sì, sì, quel certo Gratiano, e che hai da
far seco?

Zan. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasona
di un cert negozi, circa nostra fiula di
casa.

Silu. Hoime, sta pur a vdire, e che buon ne-
gotio è questo Giouanni?

Zan. Le un negozi, che se la va be, questa è
la volta chel panziru va a perigol.

Silu. Pur, che negotio, non si può sapere?

Zan. Signur si, l'è che sem deliberadi de ma-
rida nostra fiula, e per quest l'andauì
cercand'e si ghe l'ho mandach a sta
spuzularia chi dre che l'aspecchia.

Sil. Sì è? e con chi s'ha da fare questo matri-
monio?

Zan. Mo nol se fa anchora, perche se nome
ades ol ghe vol da lauis, el prim ga-
lant'hom cheg ve per la cauagna, le
bell'e finida, horsù perdonem, che voi
anda anca mi per sollicita el negozi.

Silu. Giouanni tu sai che ioti son stato sem-
pre bonissimo amico, però vorrei che mi
facesti un piacere, subito che vdirai la
resolutione, famelo sapere, che io deside-
ro intendere chi sarà questo sposo.

Zan. Sì de gratia laghe l'impazza mi suber-
cà senti la conclusiu, a vegnirè a trouà
corend in posta, m'aricomandi.

Silu. A dio: O sorte nemica, o cieli contra-

rij,

ry, ò fortuna crudele, ecco che si comincia a ordir la trama della mia morte: certo chel Signor Gio. Carlo harà dimandata Semidea al padre, & egli per informarsi, cerca il parer di Gratiano per concluder il parentado, & a me restarà solo disperatissima volontà d'occider me stesso: deh Amore non voler consentire di vedermi così miseramente morire. Ma sarà bene che quanto prima gli scriva una lettera, nella quale esortandola ad esser costante, gli scopra l'animo mio, e mandarglila per Giouanni, che leggendola mi rendo sicuro, che appresso lei farà utilissimo frutto, e quando il tutto manchi se a forza rubar la douessi, altro non è per hauerla, e succedane che si vole.

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Gugl. Alla barba di M. Colofonio, e alla barba di quel viso di Aringa del suo procurator, bisognerà pur che si risolua, perche il mio Auocato è risoluto di voler che fra vn Mese alla più longa io habbi la sentenza in favore, se ben io la sapeno benissimo, perche

che le cose scritturali, massimamente in iure, e ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla ragione, ma quando una persona cerca di voler le mie scarpe, & io voglio più presto hauere i suoi stiniali: e se vno mi vuol far torto, e leuarmi il mio, & io sono obligato a difendermi, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl'huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornacchie, a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i mosciolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defender si dalla morte; Signor Giuliano, ò Signor Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QVINTA.

Guglielmo, e Giuliano.

Giul. E Comi, che ci è di nouo messere?
Gugl. Hauete ancor finite queste scritture?

Giul. Son finite già un pezzo.

Gugl. Andiamo di sopra a rincontrarle, che non ci fusse qualche errore.

*Giul. Andiamo, ma di gratia udite prima
 quat-*

quattro parole.

Gug. Di sù, ma prestamente ve.

Giul. Hoggi ragionando con un mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi quietaste con M. Colofonio.

Gug. Ben, che vuol significare questo tuo ragionamento?

Giul. Significa, che io vi amo, che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbono mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durassero in eterno, perche sò ben che finita la vostra, non haurete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben, & la quiete vostra all'util mio.

Gug. Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amorevole, & che tu non stai in casa mia, tanto per l'utile, quanto per l'affettione che vi porti, ma che vuoi tu dire?

Giul. Che io vorrei, che ve ne contentaste, quietand'ormai l'animo, & riposandovi in pace.

Gug. Nò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue haver saputo, che fra pochi giorni ha d'haver la sententia contra, e v'è mettendo solfaroli, per accordarsi con me, nò, nò, non me ne parlare

in

in conto nessuno.

Giul. Io non sò queste cose, ma mi per bene che lo doureste fare.

Gug. Non più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo a riueder quelle scritture, che bisogna portarle di poi all'Auvocato.

Giul. Andiamo piano, in un colpo non si taglia un'arbore.

SCENA SESTA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Colof. **M**isser Gratian mio galante, ho habuo gran ventura, che Zanne v'habbi trouao sì presto.

Grat. Mo saui perche'l m'ha troua sì prest.

Colof. Nò mi.

Grat. Perche l'è vegnu dou'à iera.

Zan. Segret del zampin, sen volì trouà, cerchem donde ca son.

Colof. Mo'l dis'el vero: haue da sauer fradel mio caro, che mi co v'ho ditto, vrraue maridar mia fia; più presto che fosse possibile.

Grat. Mo saui com haui da far sa la volì maridar prest.

Colof. Co muodo, disemelo di gratia.

Grat. Deli un hom per mari.

Zan. Segnur sì, com saref mò a dī, chiapem
sì

sù mi, e demeg per marid.

Colof. V'è in mal hora, che Dio ti daga, bisogna andar con gran destrezza con sto naso de luganega; Vu disè'l vero, ma bisogneraue mò trouarne vno al proposito.

Grat. Havi da sauer chi ha da trattar de simil negozi bisogna sauer du cos, prima la vostra pelion.

Colof. Do che postu esser pelao da vera.

Grat. E pò qualche particolar della donna, che po anz manca de le occasion.

Colof. La mia opinion si sè di darghe una bonissima, e conueniente dote.

Zan. Fà pur cont che no volem guarda a denar, pur che troui un hom chen vaga per la cauagna.

Grat. E la putta com'ella costumà? è de bella presenza da vignir inanzi alla zente.

Colof. Fè conto che la sia una riosa Damascina.

Zan. Vn papauer da dormenzà il brigadi.

Colof. Vn garofolo de cento foie.

Zan. Vn basilig da fa stranudà i personi.

Colof. Vn zelsomin vlioso.

Zan. Vn fioret de lauanda.

Colof. L'ha po una vita tutta piena d'architettura.

Zan. Vna front che someia un tauolaz de bal-

balbaster.

Colof. E in sù le galte l'ha una mescolanza natural fatta de latte, e de riose incarnae, che le par do rubini.

Zan. Do manini po longhi, bianchi, molesini, che paren fat de mostarda.

Colof. L'è po bonissima massera per una casa.

Zan. Gaiarda, e de fadiga.

Colof. La magna modestamente.

Zan. La se vest dapo che la se leuada.

Colof. La no parla co i vesini.

Zan. La fila al scur per sparagna i candeli.

Colof. La tien po la casa netta com'un specchio.

Zan. E fà una bugada miracolosa.

Colof. La sà sonar ogni sorte de strumento.

Zan. L'è po d'accordo col messir in tutti i cossi.

Colof. Zo che me sà bon a mi, ghe piase anche a essa.

Zan. Zo chel vol lù, la vol anca le.

Colof. Zo che fago mi, la fà anch'essa cossi.

Zan. Sel vol mangia, la dis che l'ha fam.

Colof. Se me dormen zo sù la cariega, la dise andemo a letto.

Zan. L'è po tant zentila in ti sofazzendi, che la farafinamora i Cocodril.

Colof. Massimamente quando la beue qualche ouo fresco, che la sorbisse con tanta

ta destrezza, che a pena i lauri tocca i orli della scorza.

Gra. Deh de gratia nom disi altr, che m'ha vi fat un cert responforio fra de vù, che'l mie ceruel è quasi uscì for de la testa, el sentiment della memoria.

Colof. Dob viso de Miedego scoroŕzao, mo perdoneme, perche mi fenua per dechiararue tutte le so qualitaè.

Grat. A ve dirò, è ben ver che le bon information fà intrar la persona in bona consideration, ma se sol dir, che i occh volen anca lor la so part.

Colof. Che voleu dir per questo, mostaŕzo de simiotto.

Grat. Che così com a m'hauì contentà la ment con tant voŕtr dir, così a vorria veder con i occh, se la respond con la persona.

Zan. L'ha rasu mēssir, menemol in ca, che la veda benissēm.

Colof. E so stracontentissimo, e si voio che la vardè ben da tutte le bande, per farue cognoscer che la se sana, e gaiarda de tutta la persona, vegni pur dentro, sier baretta de Sguizzaro.

Zan. A voi entrà anca mi, per vedi se la contenta, e andal po a dī al Signur Silui.

S C E.

S C E N A S E T T I M A.

Valerio solo, studente, in habito da calzare, lasciandosi al fin cader vna lettera di facoccia.

Val. **A** Hi cara patria, Patria da me tanto desiderata, contento è pur hoggi il cor mio, poiche in te con allegrezza incredibile mi ritrouo, ma sento ahi lasso, che tacitamente mi rispon-di, altra, e più efficace causa cagiona il tuo ritorno, e così allegro ti rende, onde io non posso negarti il vero quantunque se non principalissima almeno seconda causa sei d'ogni mio contento. Ah felicissima lettera, anŕio per te, più mille volte felice, poscia che mi fai certo poter nel numero pormi de i più felici amanti, non posso già tenermi di baciarti e ribaciarti, mille, e mille volte. E tu dolce mio bene doue hora sei? perche me ti nascondi? Ahi che se bene l'ardente splendor de tuoi begli occhi da queste mura a guisa di tenebrose nubi vien hora oscurato, poco di ciò mi cale, poiche io porto così scolpita nel core l'idea del tuo bel volto, che sempre viui meco, & io sempre ti veg-

ti veggio. Eccomi giunto a riceuer quel desiato fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissima lettera mi prometti. Ma perche auenturose fenestre non consentite che'l mio bel Sole dimori in voi col solito suo soggiorno? perche fra voi non rinchiudete quelle dolcissime braccia, che cosi stretto mi legorno il core? perche hora non riceuete in voi, quel candidissimo petto che l'alma mia si dolcemente nutrisce? Ah che a farlo ben pronte vi veggio, ma non permette il cielo, che si tosto resti compiaciuto di tanta gioia, me n'andrò a spogliarmi questi panni, che pur troppa dolcezza ho gustato in veder almeno il felicissimo albergo, in cui ogni mio bē si rinchiude.

SCENA OTTAVA.

Guglielmo solo.

Gug. **Q**uesto mio sollicitatore riesce meglio in voce, che in scritte; & io tutto'l contrario, che la loquela non mi serue troppo a modo mio per causa della nazione, ma in scrittura io dichiaro cosi ben il mio concetto, che fate conto che io ve lo metto con la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mille errori, e bisogna

sogna che io aspetti che li racconci. Ma che cartuccia è questa, sarà bona da inuoltar la informatione, e mi spargnerà un foglio di carta, perche ogni auanzo è beno, ma par una lettera scritta, voglio un poco veder, Dolcissimo mio tesoro (O bel principio) perche non è possibile che'l cor mio senza di voi mi possi star nel petto, sarete contento anzi non mancarete di tornar a vedermi quanto prima, altramente sarà forzato partirsi dal proprio albergo, e seguirvi (capuzzi, vol dire che'l core si partirà for del corpo, per andar a trouar lui) fate dunque, che col vostro ritorno io povera, & sconsolata che tanto vi amo, rimanghi consolata (Cancaro si chiama lettera amorosa questa, e deue esser qualche fraschetta merdosa, che v. l. vituperar la sua casa, ma seguitamo) E siate sicuro che dopò la partita uostra gli occhi miei giamai hanno cessato di piangere (ò pouerina.) Ma in aspri, e cōtinui sospiri mi son sempre vissuta (sia laudato il Cielo io non ho questi pensieri, che la mia Liua è la più modesta figliuola che sia nel mondo, e non farebbe una simil cosa in disgratia guarda) sì che per terminar tanti dolori, non mancate di veniruene quanto prima se desidera.

siderate trouarmi vna, che ogni poco tardando temo chel dolor nò m'occida, e con questo vi prego ad amarmi (ò bono) è mezza poetessa costei (questa mò è la sottoscrizione). Quella che voi sapete quale più assai che se stessa vi ama, & adora. Cancaro è astuta ve a non metter il nome. In effetto quando le giouane hanno vn poco di tempo, bisogna maritarle, che a tenerle in casa son troppo pericolose, e se la mia non fusse tanto accostumata, l'harei già maritata, ma non ci è pericolo di niente, con tutto questo come ho finito questa maledetta lite la voglio subito maritare; ma ecco Giuliano che debbe hauer finito. Giuliano hai finito ogni cosa.

S C E N A N O N A.

Giuliano, & Guglielmo.

Giul. S Ignor si, e credo che staranno bene,

*Gug. S*erra la porta benissimo, e andiamo che dubito non lo trouaremo.

Giul. Non è molto tardo nò, andiamo pure.

S C E-

S C E N A D E C I M A.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Colof. B En? che ve par sier Gratian, no bella mo una zouene galante, polida, e costumà?

Grat. Cert le molt al proposit, e si è segur che ancora sto Napolitan è vn hom molt qualificà, e de gran consideration, e tegnì segur che la cosa sia fatta, al voi andar a trouar dond l'è, azzo, che'l vedi anca lù, e ca i parla in persona.

Col. Sì, vù, dise'l vero, stà benissimo. Vù haue rason, che no se vol comprar mai gatta in sacco, Vù haue vista mia sia l'è'l douer che anca mi veda'l zouene, se se persona compariscente.

Zan. Segnur sì, che nol fos vn qualch stronzet che hauessem pò da gridà infema.

Grat. Al non accad ste parole, perche a cognos la qualità del suzet, e si vi fo segur, che l'è galant, galantin, garbat garbatin, garbaton, garbataz, chef vegna'l cancher in tel mostaz, de sort cà farì content tutti dū, voli alter? ma dou' ve lassariu trouar.

Colof. Mi e vegnirò così su le vint'hore alla

C vol-

volta de piazza Nauona, e chi prima
arriua, s'aspetti.

Grat. Benissim, ma stema sentir, come l'ha-
ue trouà a parlar infem con lù, e lù
con vù, e se nol sarà differenza fra de
vù, a restari d'acord, e restand d'ac-
cord, a i la dari per moier, e lu vegnirà
a casa vostra, e vù a i dari da zena,
e pò a i metter i al let tutti dū, e quand
saran al let, saui pò quel che voli far,
volì ca ve insegna un bel tir? and a
dormir anca vù, bona sira.

Zan. Dob che te vegna'l cancher, no v'hal
mò insegnat un segret d'importanza.

Colof. El me fa rider, se ben ghe n'ho poca vo-
ia, hor suso vattene in casa, e se la te
domanda, a che fin hauemo menao in
casa costu, dighelo destramente, e con
bel muodo perche me son accorto, che
la se lagana veder mal volëtiera, e for
se no la se vorraue maridar per adesso.

Zan. E l'è ixi l'usanza di fomni, che col bo-
chi i dis semper de nò, ma po el core si
ghe fa semper de sì, la se contentarà
ben anca le sì.

Colof. Mo co farala di manco, no me desse più
fastidio stà maledition de sta lite, che
del resto me ne rido mi, hor suso in sto
mezo che vago per una risposta da un
mio amigo, che me vol metter d'accor-

do

do col Francese, vattene in casa, e fa
quel che t'ho ditto.

Zan. Laghe far a mi, andè pur via, ca farò
tutti el possibol. Vech te te inganni alla
fe, te pensi che la vaga in tun mod, e
l'andarà in tun olter a voi andà a tro-
ua il Signur Silui, e dag l'auis del Na-
polità, ma l' ve de x mal content, al
voi stà un pochet a senti.

SCENA VNDECIMA.

Siluio solo.

Silu. **D**Vro è l'aspettar a chi desia, ne s'ha
na pena può agguagliarsi a quel-
la d'un pouero amante, quando la co-
sa desia tarda molto a venire. Gio-
uanni mi promise darmi subito auiso
del successo, ne per anco lo veggo com-
parire, benche la tardanza di tal ne-
gotio fa più tosto a proposito mio, che al-
trimenti. Ma tanta è la dolcezza che
io sento nell'udir spesso noua di lei, che
sempre vorrei parlarne. Deh venisse
egli almeno, che potessi mandargli que-
sta lettera in tempo, m'andrò così trat-
tenendo, che di ragione dourà hormai
comparire.

C 2 SCE-

SCENA DVODECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zan. **O** Cchi, a Dè Segnur Silui a nos trouaref la carta che insegna andà in lingua d'Occa, l'è un hora ca ve vaghe cercand.

Silu. Et io più assai che t'aspetto, ben? che noue ci sono?

Zan. Male, triste, cattive, doloruse, e plusquam maledette.

Silu. Ohime, che sarà interuenuto, dillo prestamente.

Zan. L'è che hauem pers in tutt, e per tutt la nostra fiula, se Domenedè non l'aida.

Silu. Come persa, si sarebbe ammalata per sorte?

Zan. Segnur nò, si l'è pezz che amalada.

Silu. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è pezz che morta.

Silu. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è maridà ni na, na, ni, na, nada, l'è maridada le.

Silu. Ahime, che me l'imaginava, che farai misero Siluio? ma dimmi Giouanni, com'è passata la cosa, fa che t'intenda.

Zan. Hauem trouat quel desgratiad de quel

Bo-

Bolognes, e l'hauem menat in ca, e se ghauem mostrach nostra fiula galantament, e lu gha trouach un hom bras, valoros, gaiard, gros, bel polid, po si che accasca de di.

Silu. E chi sarà questo sì nobil soggetto?

Zan. Se ben mi ricordi, i disua, che l'è un Gentilhom Napolità, ricch, e de gran portada.

Silu. Hai hauuto torto a non me lo far saper quanto prima.

Zan. Diauol è, hauì una bella rasu, subet che ho sentit la colusio del negozi, a so vegnud a corrend a scauezza col, com vedi ca sudi com un porchet.

Silu. Hor quì non si deue dormire, io Giouanni son risoluto di guastar questo parentado, e mi confido per l'amor che mi porti, non mi mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.

Zan. Impensaf pur saf pos serui a negotta, ca so in orden de fa tutt quel ca vorrì vù, per mandà sto parentad sott, e fora.

Silu. Per hora non bisogna altro, se non che tu porti questa lettera a Semidea da parte mia, e digli, che stia costante, che in questo mezo pensarò poi a qualche trattato.

Zan. Son content, dè zà la lettera, e stè segur

C 3

segur

segur che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la nos contenta.

Silu. Non occorrerà questo nò; ma il padre done si ritroua?

Zan. L'è andach for de ca, perche pò a vin- i' hori el se ha da trouà con quel olter, per vegni alla collusiu del negozi.

Silu. Dunque la cosa non è conclusa a fatto eh?

Zan. Segnur nò, perche sta sira ol messir fa cont di fini la facenda.

Silu. Qualche altra cosa succederà forse, tu vè, e fà quanto t'ho detto, e del resto lassane a me la cura.

Zan. Segnur si, a vaghi.

Silu. In quanto trauaglio ti troui Siluio sfortunato, se io permetto che suo padre adempisca un tal pensiero, veggo chiaramente la morte mia: e se io penso a volerui riparare, non trouo modo di farlo, che non ne segua grandissima ruina; ma quale accadere potrebbe per me maggiore, che perdere la mia dolcissima Semidea, pensa Siluio di rimediarmi, se brami la propria vita, tanto farò, & senza indugio.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Liua sola.

Liua.



E non fusse la gentilezza di Giuliano, credo, che'l dolore dell' l'senza del mio Valerio per poco mi lascerà in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso finge serrar la porta, & la lascia aperta, ond'io ne esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi gioua. Misera me lontana d'ogn'aiuto, priua d'ogni aiuto, priua d'ogni consiglio, e combattuta da dui sì potenti contrarij, come potrò difendermi? Amore vol che io l'ami, l'honor, che'l tenghi celato quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramente il mio. Ma tanto pregardò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà un giorno effetto, così Amor sarà seruito, l'honor haurà il suo loco.

Giuliano sarà contento, Valerio tutto mio, et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque sperando il suo ritorno, qual impossibil mi pare, che molto si prolunghi tanto, Giuliano verrà forse a consolar mi con qualche buona nuova.

S C E N A S E C O N D A.

Gio. Carlo, e Gratiano.

Grat. **F** Ade pur cont, ch'auì troua la vostra ventura.

G. Car. Lo saccio, che quanno buoi fai le cose pe excellentia, che sei lo chin brauo huomo chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me l'hauerai trouata a gusto mio.

Grat. Po si non acafa a parlar, vù propi non podiui desiderar mei, l'è alta da i piè per fin al co, l'è longa dal co per fin a i pig, bianca per tut dou la n'è d'altr color, la m'ha po ciera d'esser morbida, e molefina com'una frittà mal cotta, perche l'ha cert corn fatt in un cert mod, che quand la camina mou tutta la persona, e quand las ferma nò la vedì mouer brisa, l'è po ricca, e con dot recipient.

G. Ca. Fa'zo puoco conto della dota io quando

do chaggia tutte chesse altre bertute, man ce voriano le bellezze sopra tutto.

Grat. De quest po a vin so mi di più chom del mond perche gholezu Dant, Boue d'Antona, Ludouico dall'Arost, Nicolò Pezenia, el Petrarca, Verzili da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stade soura de mi, che ne Anzelica, Laura, Marfisa, Bradamante, Olimpia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fù la destruttion de Troia ghariua a un gran piz, ve dirò solament, che quand la mou la bocchina la someia'l mie monin, quand ghe digh cal fa'za bochin, volì altr ca sari content.

Gi. Ca. Non autro frate mio, ma horia sapere chiene, di chi è figliola, chi è lo padre soio, e chi songo li parienti.

Grat. Questa zouana è da Zenger feminin, e si è del pais don l'è nassù, l'è po della fameia de i so parent, e si è fiola de so pader, hauil mo sauù?

Gi. Ca. Vuoi burlare mo ne? dimence autro, ca ches to me lo sapeuo.

Grat. Perche mel domandaue adonca?

Gi. Ca. Per essere informato con chi haggio da imparentare.

Grat. Con un zentilom Venetian ches chia-

ma M. Colofonio de i Madur.

Gi. Ca. Da biro? ò sorte meia, e come si chiama?

Grat. Semidea al vostr comand, quand però a l'harà sposà.

Gi. Ca. Se chesso è lo biro, io sogno lo chiu felice lo chiu auventurato homo chaggia lo munno, hora mo si ca non haggia imbidia manco al bice Rè di Napole, ca pe ditela, e no piezzo chen ce haggia ha uuta fantasia, e chiu de no paro de vorte l'haggia voluta fa petere allo patre, ma poichela suorte l'ha posta in mano toia haggia no contiento incredibile.

Grat. Al ho ben a car, perche a sarì tant più content, e sodisfat.

Gi. Ca. Ma dico, io tengo gentil'huomo, e giusto, che sacca ancora che l'impromette lo patre pe dote.

Grat. Quatr mier de ducat tutt un, do, tri, quatr contà l'un sù l'altr.

Gi. Ca. Li pari nostri à Napole, tre e quattro mila ducati gli teno pe niente, ma io pe le bellezze soe no me ne curo, ma quanto s'ha da fare, se fazza priesto, che io n'haggia puoca patientia.

Grat. Hoza le vini'hore lassenn trouar in piazza Nauona, che l'serà anca lù, e si concludrem ogni cosa.

Gi. Ca. Così faraggio, loco mi trouarai alle vini'ho-

vint'hore senz'autro, cose ben haggia na mano de neguotij l'asseraggio onne cosa pe benire, me te raccomandando.

Grat. A die patron me car, l'è pur el bel mestier quest, trattar sempr de cos gustos, esser cerca zentilomen, e Signor d'importanza, e po al fin vadagnar da tue le band, e se ben delle volt s'ha de le maledition, o da l'una part, o da l'altra, soden: al se sol dir che rai d'asennò va in Ciel, voi andar alla volta de Nauona, che più prest i voi asptar lor, ch'lor m'habbin da sptar mi.

SCENA TERZA.

Semidea, & Zanni.

Sem. **O** Hime Giouanni mio, chi sarìa quel core così duro, e proteruo che leggendo una lettera come questa, non si mouesse a compassione?

Zan. Sè ab la t'ha indolzit el core sin stà letira nel vira?

Sem. Ti giuro che m'ha infiammata di sorte, che io soffirei qual si voglia tormento prima che lassar d'amar Siluio, come hò fatto sempre.

Zan. Mo diauol e bisogna be che tel laghi da vira, quand te saure com passa i nes facendi de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual facende di casa saran mai sì grande ch'habbino forza di leuarmi da questo amore? che quasi ardente fiamma è penetrato al core di sorte, che quanti acqua chiude il mare non ne smorzaria una minima scintilla: altri Gioianni mio non può guarire il mio male che la persona di Siluio mio.

Zan. Mostem ben freschi alla fe, e com farete che to pader t'ha maridada, besognerà pur che tel laghi una fiada.

Sem. Ha maritata me? e con chi? dillo presto?

Zan. Con un Zentilhom Napolità galant, polid, attilado, rich puù? l'ha tanta ricchezza, che è una confusiu.

Sem. Haimè, che è questo che mi dici Gioianni? prego Dio, che quel vecchio rimbambito di mio padre, non si vegga questa allegrezza.

Zan. Horsù fraschetta discostumada, not vergognet, de di ste paroi a to pader?

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi viuer dolente. Oh morte
che

che fai che non vieni, trista me che non su veleno il primo latte oh, oh, oh.

Zan. Oh, oh, oh, paueretta, lam fà vegni compassiù anca mi da vira, mo perche not vot contentà d'un zouen bel, e polid come è quell'?

Sem. Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.

Zan. To an, con diauol che l'è to, mo questa sì che sgignane, to pader vorrà che tel pigli per forza lù.

Sem. M'occiderà più tosto, perche non lo voglio, non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.

Zan. Puu? sem larghi dalla riuà, d'li ha da es la bella intrigada questa, mo com farete, che l'messir ha consermach el parentori, e sta sira dopò cena el te cazerà in let per forza quand che te sarè indormenzada, an?

Sem. Ohime Gioianni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir hor'hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.

Zan. Ma l'ha da es un intrig del diauol quest, in si a gho compassiù, la voi consolà un pochet, Sementela vè zacher voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me voi dà, che voi che t'habbi il Se-
gnur

gnur Silui per marid, e st' olter paren-
tori anderà in bordel.

Sem. O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi-
da me, dimanda pure.

Zan. Che penset che voia, un piattelet de la-
sagni dost a posta.

Sem. Son contenta, e te lo voglio fare ben buo-
no, e grosso.

Zan. Horsù laga pur, che ghe pensi un po-
chet, andem in ca, che so resolud de
seruid da valent.

SCENA QUARTA.

Colofonio solo.

Col. **V**N poco più, che me trattegniua
con quel mio amigo, el tempo pas-
sua, il sposo se p...ua, e'l negotio an-
daua a spasso, basta che son' arriuao
de sorte, che senza perder un'onza de
tempo hauemo confermao il matrimo-
nio: adesso mò, e me ne viuerò allegra-
mente, aspettando che mia fia faga
un fantolin, che tutto il zorno me chia-
merà Nono de zà, Nono de là, damme
bombo, voio far cacca, e mi ghe farò
mille carezzine, così me ne starò col
più bel spasso del mondo, hor suso la vo-
io chiamar fuora, e darghe sta buona
nuoua, tic, toc, tac.

SCE-

SCENA QUINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. **C**Hi è quel, chi è quel, à, à, si vù
Messir, che ghe de nouo?

Col. Chiama Semidea, e vegni a basso tutti
dò presto.

Zan. Segnur si, Sementela ve fo prest che to
pader te chiama.

Col. Semidea mia cara, anzi tutta Dea,
per le to rare bellezze, riosa del mio
zardin, garofalo del mio vaso, fior
del mio naranzer, zelsomin della mia
spaliera, speranza del mio cuor, cuor
della mia vita, vita de sto corbame, cor-
bame de ste ossa desdolae, offe auentu-
rose, che haue inzenerao sta riosa Da-
maschina, sto garof. lo bianco e rosso,
sto zelsemin, sta fia tanto dolce, e tan-
to da ben.

Sem. Che ci è di nuouo mio padre, che mi ha-
ncte chiamata fuori.

Col. Ah vose anzelicada, presentia Vene-
rea, te porto la più cara, e la più dolce
nioua, che mai te podesse portar, in fuo-
ra se la to cara mamma non fusse re-
fuscita, e per non te regnir a tedio, alle-
grate colonna mia, che i' ho fatta sposa.

Sem. Me-

Sem. Meglio assai era a dirmi, figliuola t'ho affogata.

Col. Po mo che sento, credo certo, che sta poueretta sia inspirita, Semidea mò che cosa distu? Zuane che te ne par?

Zan. L'hà el diauol ados, ve sta ragaZZa mo, che e quest che te dibgi a Semetela?

Sem. Quel che io dico è questo, che io non sò qual amorevolezza sia quella d'un padre che cerca di assassinar una pouera figliuola, e poi dice portarle buone noue.

Col. Miresto vn stiuai infangao mi, varda varda sta matta, che cerco di maridarla per farghe prouar le dolcezze de sto mondo, e si la dise, che voio sotterrarla.

Zan. Vardè vn pocheti de gratia sta fraschetta mono vedet che to pader t'hà maridada azzo che ti impari anchora ti di fa de i puttei.

Sem. Quanto potresti parlar più honesto, leuamiti dinanzi forfante che tu sei, e voi mio padre pensate pur in altro, che per hora non ho fantasia di volermi maritare.

Col. Mòl fatto sta che gho la fantasia mi, se ben ti nol'ha ti.

Sem. Si certo, come se questo si potesse far senza me.

Col. Mo

Col. Mo dimme vn puoco che se più honesto, che faga a to modo mi, ò ti.

Zan. Sì di vn pochet, chi è il padru to pader, ò ti?

Sem. E dimmi vn poco chi ha da goder questo marito mio padre, o io?

Zan. Ti.

Sem. Dunque è giusto che io me lo piglia modo mio.

Zan. Alla fe messir che l'ha rasu, perche l'è vn negozi, che bat sù la so importanza, vedi.

Col. Cancaro ti ha il brauo ceruel anca ti, che vorrauestu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier nò, che più presto me muerane de braghettò, che vegnir a manco della mia parola.

Sem. E perche l'hauete data senza mia saputa.

Col. Perche me pensaua pur d'hauer qualche auttoritae appresso de ti.

Sem. Poteuate pigliaruela in ogni altra cosa, eccetto in questa, perche il pigliar vn marito contra voglia, è cosa che alle pouere donne importa troppo.

Col. Ti mi farà montar in colera, dimme vn poco, non estu mia fia?

Sem. Sì pur che io son vostra figliuola.

Col. Mò perche fia d'un castronazzo, non vosti

vostu far a mio muodo.

Sem. Voi sapete, che sempre vi fui obedi-
tissima, hora in questo caso fate pur
conto d'ammazzarme più presto, che
io non sono per contentarmene mai.

Zan. Cancher ti se ben ostinada ve, senti
vecchio, senti la to fiola obedieta.

Sem. Tant'è, mi hauete intesa.

Col. Tasi for fantona che sti me fa montar
in colora, ete darò un sberleffo in tel
mostazzo, brutta gaiossa, e voio che ti
lo tioghi al to marzo despetto.

Sem. Non lo pigliarò mai.

Col. Co farastu a no lo tior?

Zan. E mi non voi che l'al pia in conto negu.

Col. Tasi bestia, sti no vuol auanzar qual-
che tonfo anca ti.

Zan. Cancher te magni putanella, che per ti
ho habut a rileuà un sgrognu.

Col. Horsuso vattene in casa, e metti in or-
dene da cena, che te lo farò ben tior a
do partidi mi, ò per forza, ò per amor,
credimelo a mi.

Zan. Si alla fe, và pur là, via.

Col. E ti Zuane vattene fin a casa, che mio
compar Ionio è dall'hoste pezzenin, e
dighe che di gratia i te daga quelle
maßarie che i m'ha promesso, e fanne
un fasso, e portale subito a casa, e di-
ghe che doman ghe le renderò senza

fallo

fallo de sorte nessuna.

Zan. O si, a ghe vaghi mal volentiera messir.

Col. Mo perche?

Zan. Perche voli che ghei reporti domà, e si
no voli che'l past de i nozzi duri se no
sta sira, bel honur che ve voli fà.

Col. E va via, che ti se matto, ma no ghe
auanzerà sta sera tanta roba, che do-
man se poderaue far un altro pasto so-
lennissimo.

Zan. Si, si, De'l voia, horsu a vaghi.

Col. E mi in sto mezo anderò a dar la nuo-
ua a certi mie ben voienti, azzo ch'ei
se troui anca loro alle mie legrezza.

SCENA SESTA.

Valerio, & Luigi.

Val. **C**ome vuoi tu, che io mi riposi, se'l
cor non si quieti mai.

Lui. Anzi dourebbe starsi quietissimo, se è
vero quello che mi hauete detto.

Val. E che ti posso hauer detto a questo pro-
posito?

Lui. Non mi diceste voi più volte in Bolo-
gna, che questa Gentildonna vi ama
infinitamente?

Val. Si bene, & horate lo affermo.

Lui. Dunque il cor vostro dourebbe starsi
quietissimo, e voi più che contento.

Val. Eh

Val. Eh Luigi, si vede bene, che non hai provato gli effetti d' Amore, anzi quanto più son sicuro che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco, & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da quì nasce la presente mia passione.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte v'ho udito dire. Perche quando v'ho udito ragionar di lei, sempre v'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amato.

Val. Tu dici il vero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque vorreste esser seco?

Val. Per udir dalla sua dolcissima bocca, quant'ella mi comanda, poiche con tant'amor mi scrive in quella lettera, che quanto prima io ritorni.

Lui. E' ben assai, che habbiate obedito al suo precetto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se non effetti pieni d'ogni honestate, e tien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, ò fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tant'oltre mi son allargato con voi.

Val. Anzi mi piace, e voglio, che sempre mi dichi aperto l'animo tuo. Hor sappi, che

che questa è la casa, doue habita il mio bene, vorrei che tu, come quello, che senza sospetto alcuno lo puoi fare, te n'andassi a bussare, & intender se Giuliano è in casa, ò doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s'egli è in casa, che volete, che io li dichi?

Val. Che io son quì poco lungi, e che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non t'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io veggo venir gente di quà, e non vorrei esser conosciuto, vattene all'albergo, e lì m'aspetta, fin che io ritorno, voglio scostarmi per scoprire chi son costoro.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Gug. **T**Anto che M. Colosonio ha maritata la sua figliuola, mi piace, e l'ho molto a caro, ma nel resto, ditegli, che douea accordarsi prima, e non adesso che non si può più agintare, m'intendete?

Gra. Mo

Gra. Mo auerè missier Guielm che fin tant
ch' una lit dura, l'è segn, che la n'è fi-
nida.

Gug. Lo sò ancor io, & che volete dir per que-
sto.

Gra. A voi in fiadir, che quand fra du, al
se fat un accord an ghe più lit de sorte
nessuna.

Gug. La bocca del forno, saprebbe dir ancor
lei queste cose, ma basta, fra pochi gior-
ni si vedrà chi haurà ragione.

Gra. Al se sol dir, che in sto mond bisogna
hauer rason, sauerla dir, e pò trouar
chi la faccia. Vù an sò sa l'hauì sò
ben ca'n la saui proferir, trouè donca
chi ve la faccia.

Gug. Ho un Giudice, che la capisce benissimo,
& per dirla più chiaramente, l'in-
tendo benissimo per me.

Gra. I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador
pelen fin sù l'os, ei Zudes volen esser
presentà, quand la lite è finida, no
ghe più fià da tirar, nè piuma da pe-
lar, nè robba da presentar, de sort ch
per esser presentà, & hauer de i usi è da
pelar, e del fià da poder sonar in la spe-
diran mà, e così la lit durerà un pez,
e durand la se finirà, en si finend l'an-
darà in lunga, e andagand in lun-
ga, la n' si finirà sì prest com a pensà,
che

che indisiui el me hom da ben vù?

Giu. Per vita mia, che non si potrebbe dir
meglio, accordateui Padrone, e fate a
modo di chi vi vuol bene.

Gug. Non mi rompere lo capo, che son più
ostinato che una mula Spagnuola.

Gra. Lassetm andar ste cose, dissime un po-
chettin, la vostra fiula dè esser hora-
mai grandefina, n'è ver?

Gug. Pensate, che hormai è maggior che non
son io.

Gra. Al bisogna dunca pensar di trouare un
marì.

Gug. Pian con questo marito, io non me ne
voglio priuar sì presto, fate conto che
per lei son viuio, perche la mi gouerna
cò tanta delicatezza, che è cosa da non
creder in una Citella come lei, la mi
apparecchia il mio tauolino, mi fa i
miei guazzetti l'Inuerno, mi scalda il
mio vino, l'Estate lo mette in fresco,
mi fa le mie bone suppe grasse, con for-
maggio, spetie, garofani, e cannella de
sorauia alle nostre usanze, me dà le
mie mele cotte doppo pasto: vi dico, che
senza lei la farei malissimo.

Gra. Al sarà ben venturà quel marì, che
s'imbaterà in tuna donna si fatta.

Gug. E di che sorte, ma per adesso non ne vo-
glio far niente, & ci voglio pensar be-
nissimo.

nissimo, prima che mi risolua, horsù a Dio mi raccomandando, a rivederci, voglio vn poco andar in casa.

Gra. E mi andarò a far vn altr seruizi.

Gug. Giuliano mi era dimenticato, spetta vn poco quà fori se'l seruidore dell' Auocato venisse, e menalo dentro, perche non sà la casa, e aspettalo cosi vn poco, e se non viene suo danno.

Giu. Così cred' io, Guarda homo terribile, che è questo potrebbe tirarsi vn genero in casa, & esser similmente gouernato benissimo, e non lo vuol intendere, sarebbe mai questo che viene, nò, che m'ha ciera di gentil'huomo.

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Giuliano.

Val. **V** Na parola di gratia, d'là, non udite fratello? dico a voi.

Giu. A me signore.

Val. A voi sì, udite vn poco per cortesia.

Giu. Di gratia.

Val. Sapreste mi insegnare, doue habita vn certo M. Guiglielmo Francese in questa contrada?

Giu. Signor sì, perche?

Val. Per-

Val. Perche desidero parlar seco, d con alcuna de suoi.

Giu. Parmi conoscer questo gentilhuomo, e questa è la casa sua, ma lui non vi si troua, e se volete lassarli ambasciata alcuna, ditelo a me che stò con esso lui.

Val. Pur troppo lo sò che stai seco, ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de gli amici.

Giu. O patron mio dolcissimo, pur hora vi riconosco, perdonatemi Signor Valerio, che a prima giunta non v'hò raffigurato.

Val. Che è di Liuia mia.

Giu. Benissimo, se ben assai trauagliata per non hauer hauuto mai nuoua di voi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuaste?

Val. Hier sera ben tardo, non potei tenermi non veder almeno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa nuoua.

Val. E che aspetti, che non te ne vai di uolo?

Giu. Non posso, che aspetto uno che viene per parlar a suo padre, ma doue sete alloggiato, in casa vostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse que-

D sto

sto guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in una camera segretissima.

Giu. Andatevene dunque che quanto prima verrò a trouarui.

Val. E voi che di quì mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per hora non è possibile, perche suo padre è in casa, ma andate pure, e state di buona voglia, che fra poco verrò a trouarui, e forse con qualche buona nuoua.

Val. Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti dico altro: a Dio.

Giu. In fatti l'amor ha una gran forza questo pouero giouane per una semplice lettera, che gl'ha scritto costei abbandona gli studi, viue su l'hostaria, e v'è a rischio de incontrar in suo padre, il che potrebbe apportargli grandissimo danno, nè so come mi fare che questo mio padrone è tanto ostinato di non voler accordo, che io per me non sò più che dirmi, e non accordandosi è impossibile di poter far cosa buona, pur qualche cosa sarà. Costui non viene, e mi par d'hauer aspettato assai, suo danno, voglio entrare in casa.

SCE-

S C E N A NONA.

Gio. Carlo, e Siluio.

G. Ca. **T** Ant'è signore mio bello, l'aggio concluso alla prima, ecco l'anniello pesi, che m'è biao per donarencillo, che bene pare?

Silu. M'incresce pur assai che prima V. Sig. non habbi conferito meco questo segreto.

G. Car. Perche causa padrone?

Silu. Perche facendo il debito dell'amico, gli haurei detto l'animo mio, e non gli saria stato discaro.

G. Car. Ente tiempo signore, dicalo pure, ca sin a mò, non ci so curse auto che parole.

Silu. Se quest'è, non posso mancar di dirgli quanto conosco che molto mi dorebbe vedere un gentilhuomo cosimal capitato, massime delle qualità sue tanta gentili.

G. Car. Chisso è per gratia della Signoria, bostra ve n' haggio un' oblico, e ve ne lascio le mano, ma dica pe bita soia, quanto che ne sape.

Silu. Sappia V. S. che questa giouane appresso i gentilhuomini di questa città, è in

D 2 un

un cattiuo, e dishonesto concetto, e questo per effetti brutti, & infami, ancor che molto segreti, della qual cosa io forse più assai di ciascun' altro glie ne posso far fede, però mi dispiace che debba emparentare con famiglia di simil forte.

G. Car. O ben haia lo iuorno d'hoie è possibile chisso, ca me dici? e lo bero pe cierto, o me bolete vurlare no poco?

Sil. S'io son degno di fede mi creda quel che io dico, che ne parlo di vera scientia; poiche, per dirli più oltre, passeggiando spesso la notte come si fa, ho visto gente salir per una scala, & intrarli in casa per le fenestre, hor facci la conseguenza lei; ma questo fra voi rimanga, che non è bene infamar una giouane, nè con ragione, nè a torto, ma questo dico a lei per esserne interessata, & perche l'amo di cuore.

G. Car. Mè me accorio, che boleua dicere la prescia che menaua lo padre, che boleua, che subeto l'affidasse.

Sil. E' facil cosa che'l pouero padre ne sia consapeuole, e forse per honor suo non ne fa dimostratione, ma cerca di maritarla, il che desidero che sia, però con altri che con lei, qual tanto amo, & honoro.

G. Car.

G. Car. Virengratio dello fauore, ma boria una gratia, perche l'amore chaggio portato a chessa rinaldella me fa stare un poco in belanza, pe segnarme meglio io boria bedere con gli occhi miei se fusse possebele, ca da poi faccio boglio fare.

Sil. Se ben fatendomi tal dimanda, mostra credermi poco, pure me ne contento, ce n'andaremo questa sera al tardo passeggiando un pezzo, poi allhora solita ce ne verremo che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca, poiche quasi notte, l'amico si serue dell'occasione.

G. Car. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire à stornar la parola mia, che mancon ce boria.

Silu. Dice'l vero, me ne contento, però con patto, che V. S. non ne facci motiuo alcuno, ma sol gli basti esserne chiarita.

G. Car. Giuro a vostra Signoria, ca subeto me boglio partir da Roma, e lassar co lo diauolo quante donne mestao, e boglio mene tornare a chello Napoli glorioso, done trionfaraggio con chili anti Cavalieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia.

Silu. V. S. Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza manco.

D 3

G. Car.

G. Car. Sì Signore a spettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ahi sfortunato chi se fida in donne.

Silu. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggio'l negotio sì ben incaminato, che al securo è per riuscirci. Venisse almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine quanto ha da fare, ma eccolo a punto carico di bagaglie. Giouanni done si v'è?



SCE-

SCENA DECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zan. Casa à portà sti bagai.

Silu. Fermati un poco di gratia, e ascolta.

Zan. Laghem scariga ca so strach com' un asen.

Silu. Ha ragione il poverino, ben Giouanni come passan le cose?

Zan. Mal, malissim, pez che mal, pense se la v'è mal, che nol ghe più remedi negù.

Silu. E perche non c'è remedio alcuno?

Zan. Perche a porti sti massaritij a ca, che st'è sira se fa banchet, el spos ghe cazzà il dit in tel anel.

Sil. E Semidea se ne contenta?

Zan. Segnur nò, maide, la strida com' una porchetta scanada, ma l'è quel vech de suo pader che ghel cazzerà in let per forza la poveretta.

Silu. Giouanni è giunta l'ora che mi poi aiutare, se te ne contenti.

Zan. Com, se men contenti, varde pur quel volà ca faghi, e l'è bell'è finida, e laghem po l'impaz a mi.

Sil. Sappi ch'hò dato d'intendere al Napoli-

D 4 tano,

tano, qual è mio amicissimo, che ho visto più volte un huomo salir le finestre di Semidea con una scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti una cappa attorno, e porti una scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrarvi in casa, ch'io poi visto c'hauerò il tutto, con buone parole lo guiderò altrove, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lascia la cura a me del resto.

Zan. Po mò a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada brava; ma quand'volem falso intrig.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua una cappa, mettite in ordine, che ce ne verremo senz'altro, a Dio.

Zan. Sì, sì, andè pur via. O l'è pur el bravo zentilom quest, inzegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo seruir da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinel, sguatar, spende dur, caneuver, scouadur, puù si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Semidea, e Zanni.

Sem. **C** Hi è chi grida sì forte.
Zan. So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O puerina me, che cosa è questa Giovanni.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena, che s'ha da fa sta sera, per cont del parentatori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'hora della ruina tua: oh, oh, misera me, aiutami Giouanni mio, ch'io moro.

Zan. Mo si, l'aiut'è quest ch'è l'bisogna, che te faghi cont de di de sì, lù è contentat d'ogni cosa.

Sem. L'assam'andare, non mi tenere ch'io voglio mettermi in fuga, e contentar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti farestes qualche baiada nel vira? stà legra mariula, ch'è l'Signur Silui te vol robà fo de casa, e fa restà el vecch, e l' spos, e l' desegratiad con tant de nas.

D 5

Sem. Tu

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudel-
laccio, che, non ti compassioni di me-
pouerina?

Zan. Non te burli a la fe, nò da vira, che'l
m'ha dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma sì, te si teribola diauol, te digh ixi
che'l m'ha ordenat, chet debbi consolà,
e che te stagh de bona voia, chen togni
mod'et vol mandà i nozzi in fum.

Sem. Fa conto che m'hai resuscitata da mor-
te a vita, e se ben credo a quanto mi
dici, non posso far però di non ne dubi-
tare un poco.

Zan. Và in casa, và, e fa cont che'l sia roui-
nat ogni cosa, e po stà segura, che se'l
doves mazà con stò temperari, à no
voi che tet marid con Napolità in cont
negù, ca non voi che'l te fazzi nascer
un camp de spinazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccom-
mandata.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha
prestadi, i pesan com'el diauol, a voi pò
to una cappa del messir, e andà per la
porta de dre à trouà la scala, che l'è
poc manc che nott, e come torna el-
Vecch, Sementela ghe dirà ca lo so an-
dach a cercà.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Colof. **A** So posta, un poco più, un poco m'è
co non sarà la mia ricchezza, nè
la mia pouertà: ho inuidao una frot-
ta de parenti, perche son risolto de far
un per de nozze sontuosissime: mio ze-
nero no puol venir stà sera, così l'ha-
uemo remessa a domatina, così l'ho a
caro perche'l sarà più comodo per
tutti, voio andarmene in casa, che
st'aiere dalla notte non fa troppo per
mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio. Carlo, & Zanni.

Silu. **S** Ignor Gio. Carlo credo che hormai
l'amico poco starà a comparire,
che l'ora mi par già tarda.

G. Car. Diauolo menacillo priestamente, mo
mene chiarirà gio pure.

Silu. Speri che fra poco ne rimarrà chiavita,
ma auertisci, di non lassarti traspor-
tar alla colera, com'hoggi di far mi
promise.

D 6

G. Car.

Gi. Ca. Pienfi che siano parole de figliuoli le mee? quanno te dico la cosa io quietatene, e non chiu.

Silu. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e ritiriamoci un poco, che io veggio la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.

Gi. Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu moglierame nanti me rompa l'osso delo cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia ence vada a goderensela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buglio partir per mezo sberognato capparone.

Silu. Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assalisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.

Gi. Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria vostra li dono la bita, che autramente era biello che sconchiato lo chiaito. Rimangese pur la Signoria soia, ca io me ne bao da pe me, e se non fosse così notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sberognato Bolognese, e chillo auto capparone Benetiano, e tutti li boria squartare.

Silu. Auertite, che forsi non ne saran consapevoli.

G. Ca.

G. Ca. Basta sino crai matina li dogno tiempo, poi faranno conto co mico, me raccomanno.

Silu. Vada poi che solo andar vuole. Vattene pur hora che'l pensiero m'è riuscito. Ben che ne dici Giouanni?

Zan. Cancher l'è stada polida ne vira? at so mi di che l'ha beccado sù el valent hom, in effett le reussido brauament.

Sil. Sì, ma tu salui di modo, che pareua te hauessi à romper il collo.

Zan. Al f'fui per non esser cognossudo sauì, horsù andesa dormì, che le squasi mezza nett.

Silu. E tu v'è riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.

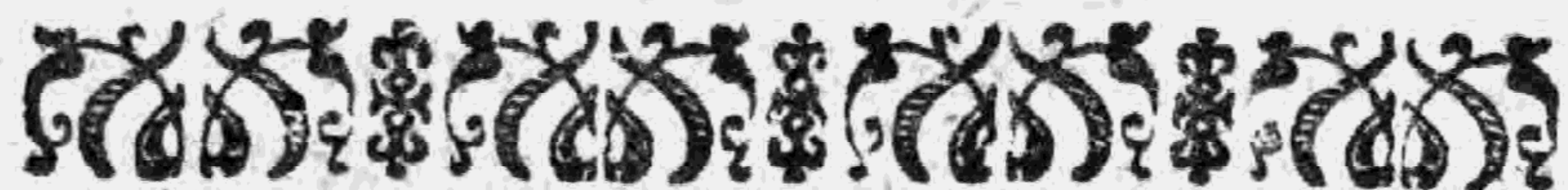
Zan. A nol se fa sta sira il bancket no.

Silu. Lo sò perche'l Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia. basta, a riuederici.

Zan. Sì, sì, marecomandi Vecch, vecch, sta in ceruel, che le nozze v'è in bordel.



A T-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, e Giuliano.

Gug. **S** Ta notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liua, e tirarmi in casa qualche Genero buono, e da bene.

Giu. E padrone, è un pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate sicuro che'l figliolo di M. Colosonio sarebbe così al proposito vostro, quanto ciascun altro, che mai potiamo trouare.

Gug. Come vuoi tu imparentare con uno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.

Giu. Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuereste amicissimi.

Gug. Se bene la lite s'accordasse, nè più, nè manco non lo farei, che lo stomaco non

me

me lo comportarebbe mai.

Giu. Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.

Gug. Horsù voglio andare finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito à proposito mio.

Giu. E di Siluio voi non mi ragionate, come se non vi fusse figliolo.

Gug. Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse à cercarme, digli che venga sù l' hora del pranzo, ch' adesso voglio andare sin dall' Auuocato, che me s'era quasi bello che scordato.

Giu. Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponenaci qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andare a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che à quest' effetto se ne stà in questa camera terrena, aspettando che venghi, ilche facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin al' hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

SE non fosse ca no boglio enfamare
 schessa spata, che non la dopro se
 non contra huomini titolati te boria;
 imparare a procedere con li pari mei,
 ma se non bolui portar rispetto a me,
 in nome dello diauolo, lo doueni por-
 tar allo manco à chi te n'hauera ra-
 gionato.

Gra. A port respet agn'hom mi, e si ve digh
 a cosi; ca n'in sauiua nient mi de sta
 cosa.

G. Ca. Bisognaua informarsene auante che
 la sponissi alla Signoria meia, non sa-
 pui forse casongo delli primi, e chiu
 nobeli Cavalieri s'haggia lo cuorpo de
 Napole?

Grat. A d'si benissimo perche si com'a sentri,
 va, lie, e mi, mi, e lie, e vù, cosi quel in-
 formar s'intend in tri mod, se ben al
 ghe cordo biseluz informar, infurnar,
 e informazzar, e sti tri mod se partif-
 sen fra nu tri, quell'informare è in
 quant se aspetta a mi, perche a me son
 informà, e si a n'ho mai sentù dir mal
 negun della so persona. Circa pò all'in-
 furmar

furmar a n'in sò nièt, perche an stagh
 sotto la so camisa: e l'informazar tot-
 ca mò a vù, perche a si hom che me-
 rita d'esser mei informaza, che neßun
 de nù.

G. Ca. Ne saccio tanto, che me benuto infie-
 to, fatte ca non l'haggio biduto con
 chissi vuocchi, che me n'hag voluto mo-
 rire pe colera per si.

Grat. Mo com l'hauì vist, al non accad a dir
 altr lu: lie mo è padrona della so per-
 sona, de sorta ca n' so mo che dir altr
 mi.

G. Ca. Non chiu parole mò, iamoncene pe bi-
 ta toia de compagnia alla casa dello
 patre, che le diraggio tutte le ragiun
 mee, e sconcluderemo onne cosa, ca io
 non boglio portar autramente le cor-
 na pe cimiero, hailo intiso mo?

Gra. Quella ch'è lì, è la so cha, fad mo quel
 che ve pias.

G. Ca. Iamo, zitto ca s'apre la porta, eccolo
 ca bene fora lo cornuto, a trasa da lo-
 co, ca sentiremo no poco che dice.

SCENA TERZA.

Colofonio solo.

Col. **C**He diauolo vuol dir che sto mio Zenero stà tanto a vegnir a disinnar l'è pur passa l' hora, dubito che non ghe sia intrauegnuo qualche mal, anderò così temporizando un puoco, che de rason el no poderà star troppo: bisogna mò ca metta man al biffolo della retorica, & al barilotto della eloquenzia per far che sta matta de Semidea se ne contenta, che da hieri in quà no l'ha mai fatto altro che pianzer, e no me posso imaxinar da che procieda, che la sia così ostinada, neßun no gha podesto soffiar in te le recchie una volta, che se per sorte ghe vegnuo qualche vecchietta, che sotto spetie di qualche seruizio gh'habbi volesto parlar, mi con destrezza l'ho manda via per non dar da dir a i visini, e se ghè vegnuo qualche fantesca moderna, mi subito lo cazzada via con male parole, altri che Zuane, no gha podesto parlar una volta, de sorte che ho speranza che cola vede la presentia del Zouene, la se muerà subito d'opinion, ma
velo

velo à ponto. Zenero ben che se fà? no volemo andar à disnar?

SCENA QUARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

Gi. Ca. **C**He parli, che dici, con chi l'hai, che m'intron di focero, de ienero, non haggio da far chiu con tico, e mo te lo dico, ca sconcludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò che semo homeni, ò che semo boccali, da che prociede questa vostra resolution così subitanea.

Gi. Ca. Io songo gentilhuomo honoratissimo, e non haggio da enfamare la casa mia, che pe ditela, la figliola toia, e na ciue-tolella, & in conclusione non fa pe me, perche è poco honesta, non saccio sa me conosciute?

Col. Co diauolo poco honesta. Ti te ne menti, se non fusse che porto respett all'honor mio ve insegneraue a parlar: eti comporti anca ti viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me fia? in che conto l'haustu tegnu da l' hora che ti la cognossi in quà.

Grat. A l'ho sempre tegnu da quella che l'è
mi,

mi, e se l'è da ben, la n'è de mala vita; e se mai la n'hà fat del mal, an pos dir, se no che la sia da ben.

Col. Ben che di sen mo? sier magna pampanni de gresta, che mancamento trouen in me fia?

Gi. Ca. Che mancamento? che cosa, non autro se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouarà mai, e chi è sto can traditor che vi ha dao d'intendere ste fandonie?

Gi. Ca. A si canzuni, e te dico che t'haggio beduto in pruopio, non l'haria creduto a nullo, se non ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauassi i occhi hier mattina, di se el vero?

Gi. Ca. Con acqua mescolata, credi che non ci bea forse.

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'hà impetolao la vista. Metene i occhiali un'altra volta, che in casa mia no se fa ste cose.

Gi. Ca. Hora mo si ca me farissi pazziare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno incredibile pe l'honore vostro, chen

chen ce occorre autro.

Col. A cagna traditora se questo se vero guai a la vita toua; che ve par mesier Gratiā de sta gaiossa vituperio de casa mia.

Gra. Che voli ca m'in para à mi, l'amor fa far de grā cos lu, ma s'haues mai nescuna fiola, la vorria tagnir in una tor alta, alta, alta, che arriuas fin in zima, e si daria da manzar con una corda longa, longa, longa, che arriuas fin da bas, come se fà à i gardelin nella gabbia, quand se ghe insegna a tirar sù da manzar, e quand pol'haues marida, la daria al so mari che hai pensas po lù.

Gi. Ca. Tanto è, Missere Colosonio mio, haggiti la figliuola toia per bona, e pe bella, che io in quant'à me non ne boglio saper auto, ma non pe chesso conto te torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sen te bisogna quarche cosa da loco, comanna da patre, ca te seruiraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me teracomanno pe sempre.

Col. Mo v'è in tanta mal' hora, che mai più se sappia noua de' fatti tui, Poueretto mi suergognao per causa de sta carogna, sier Gratian aideme a pianzer per vita vostra.

Gra. Bi-

Gra. Bisogna ca ve consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, nè l'ultima, perchel ghe n'è sta, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altre in stomond, chan fat, che fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe caua'l cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.

Gra. No fa de ste cos el mie Signor car, no ve lassà vincer alla colera, ma tignid in vù sto segret, che la maridarem un dì con tutt zò honoradament.

Col. Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon' hora, e attendè a casa vostra, che sò ben mi zò c'hò da far in casa mia, sier bocca d'angustigola.

Gra. Fàde ca ve governà sauiament, e con iudici.

Col. Sì, sì, v'è pur là, mescola da lasagne. Poveretto mi, da spuo che son redutto ad esser homicidal del mio sangue, credeua pur coltegnirla serrada in casa, e lontana d'ogni pratica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che con natura datur, pesta quanto ti vol, l'è pi duro ch'un treuer-tin: mo co farastu mò Colosonio a liberarte da tanta vergogna? cazza-

rò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e strammazzoni me n'andarò alla volta soa, e un roverso po sarà quello, che la passerà d'una banda all'altra; Zuane,ò Zuane ti no aldi?



SCENA QUINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. **C**Hi è quel che chiama?Col. **V**ien a basso presto, e mena con te quella traditora di Semidea.

Zan. Ades, ades, Sementela ve fò prest: be che ghe de nouo messir?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnuo el tempo delle nostre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma si a no pos pianzer mi, sel nom di si la casu.

Col. Pianzi te digo, che me fia se deuenta meretricola poueretto mi.

Zan. O, o, o, o, pianzi ancha ti poltronzella, pianzi.

Col. Fatte un poco in quà traditora, e di suso, chi se quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è questo che mi dite?

Col. Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con una scala postizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.

Zan. Si, si, ti fà de nol sauà n'è vira? dil sù prest.

Col. Ta-

Col. Tasi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Copenso che'l sposo vegna a disnar, el me dà d'un no voler che'l matrimonio vaga innanzi in tel mostazzo, perche sta notte lu coi sui proprij occhi ha visto un che con una scala montana sù la finestra, e intrava in camera toua, de sorte ch'el m'hà piantao, come un bel cogumaro, l'ha stu intesa ancora?

Zan. A? che dit mo? te par che'l siga cosa da fa questa? di.

Sem. O puerina me, ò sfortunata te Semidea, se mai si troua che tal cosa sia vera, mi contento patir quella morte che voi volete.

Col. No se donca vero questo che t'ho ditto?

Sem. Signor nò che non è vero, e non si trouerà mai.

Zan. Segnur no che nel vira, che nostra fin la no faresti baiadi, me intendef.

Col. E mi te digo, che colu se un zouene da ben, e si no m'hauerave ditto una cosa per un'altra.

Sem. Dunque più credete, ad un che non vi appartiene, che a me che vi son figliola, e che non meno desidero l'honor di casa, che voi.

Zan. Segnur si che anca nu sem desiderusi de honor.

E

Col. O

Col. O bell' honor, che ve vegna el cancaro in tel mostazzo a tutti, farsi entrar ogni notte vn in camera segretamente, e questo se l'honor an?

Sem. Et io vi rispondo, che chi dice questo, mente mille volte per la gola.

Zan. Not pia fastidi, laga pur l'impaz a mi, che al corpo de me pader ag voi cazza sto temperari de dre via la schena.

Col. Cancaro, el Gallo d'india alza la testa, ma te la farò ben basar mi. Mettite in zenocchion, che te voio dar una cor-telada in te la gola.

Sem. Di gratia, son contenta, che la morte mi sarà molto meglio, che viuer con questa infamia, ingiustamente accusata.

Zan. A messir donca n'hauì compassiu de mazza nostra fiula?

Col. Hor su so, e no voio mai chel se diga, Colofonio di Mauri imbrattò le so man col proprio sangue, vattene in casa Zuane, e tiò quel sacco, che stà in sù quella casa arente quella cariola, e portalo quà adesso. E te insegnarò ben mi gaioffa a no voler confessar le cose chiare, & manifeste.

Sem. Occidetemi pure che io morirò contenta, se ben ingiustamente, ma siate cer-

to che di là ne patirete il debito suppli-cio, insieme con chi s'è falsamente mi accusa.

Col. Ah traditora, co se possibile, che ti habbi la lingua così longa prosontuosa che ti è?

Zan. Ecco il sacch messir che volì mo fa?

Col. Voio che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe metti dentro sta traditora, insieme con vn bon pezzo de marmoro, e ligalo ben stretto, pò mettitelo in spalla, e vattene a Ponte mole, e co ti se arriuao, butta-lo in tel bel mezo del fiume, de sorte che la se anniega, da spuo che l'ha m'ha vo-lesto deshonorar a sta forza.

Zan. Mi, se be ol me rincres de fa st'uffici, pur el bisogna che chi stà con altri, faga ogni cosa; andè ca farò el debit.

Col. Hor su so, finissela ve, e no la tegnir troppo in chiacchiere, e torna presto.

Zan. Eh messir habbie compassiu della nostra fiula de casa.

Col. Niente, niente quo dissi, dissi, fa pur zo che t'ho ditto.

Sem. Eh padre habbiate compassione di me Innocente Fanciulla.

Col. V'è via traditora, la sententia è diffinitua, spedissela pur Zuane.

Zan. Segnur sì, ande pur via.

SCENA SESTA.

Zanni, Semidea, e Colofonio.

Zan. **S** Ementela me cara t'he mò intisa
la condannatiu de to pader, e mi
bisogna ca faghi zo che'l m'ha dit una
volta.

Sem. O sfortunata Semidea qual fallo com-
mettesti giamai, che meriti simil mor-
te? che offesa facesti mai a tuo padre,
che hoggi così crudele ti si dimostra? e
qual dispiacer facesti mai à questo ser-
uo, che hora ti habbia à priuar di vita?
ma qual ria causa mosse quell'empio
a far contro di me sì iniqua querela?
quello che il tutto vede habbi pietà
dell'innocentia mia.

Zan. Et finit anchora sto to sermo? su prest
entra zà, che l'è betant larg che te co-
urirà tutta sì.

Sem. Ah Giouanni mio è possibile, che non ti
venga compassione di me puerina?
qual dispiacer ti feci mai, che m'hab-
bi ad esser così crudele?

Zan. Mo sel messir mel comanda, che vot che
te fighi?

Sem. Se vedi, che mio padre è un crudelissi-
mo

mo Nerone, perche voi esser così tu an-
cora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il com-
mandament del patru, entra denter
te dighi.

Sem. Eh Giouanni tu sai pure che sempre
fui pronta ad ogni tuo commando, hor
come ti soffre il core de far verso di me
così crudele officio?

Zan. Net sentid chel messir me l'ha coman-
dach in to presentia.

Sem. E ancor che te l'habbi comandato con
tanta crudeltà, non deui tu usar qual
che pietade verso di me, che tanto t'ho
sempre amato.

Zan. O sì, te me comenzi a ingropà il boni-
gol à mi, mo com vot che faghi, che se
not metti in del sach, il messir me ghe
metterà mi.

Sem. Non potresti lasciarmi andare, e poi
dargli ad intendere di hauerlo obedi-
to.

Zan. Sì, diauol'è à no so hom de cà zà ca-
roti mi, sù, sù, fati in zà prest.

Sem. O puerina me, caro il mio Giouanni,
ti prego, e supplico con le braccia in
croce, a non mi esser sì crudele, sfor-
tunata me, e, e, e, e.

Zan. O, o, o, che'l me ve da pianzer anca mi,
vegn' al cancher alla fortuna.

Sem. *Giouanni mio, non ti ricordi quando veniui stracco a casa, & io subito per rinfrescarti ti faceuo vn buon piatto di lafagne?*

Zan. *O, o, o, o, sì, che me'l ricordi.*

Sem. *E quando haueui le calze rotte, & io te le conciaua.*

Zan. *E quand' il Messir me mandaua a net-
tà il chigadur te'm fassèui la bugada,
azzì che'm lauasi i gambi.*

Sem. *Dunque, se conosci tanti beneficij, per-
che non ti moui a compassione?*

Zan. *Sì che'l me ve compassiu i nom del dia-
uol, ma'l bisogna mo che ti entri in tol
sach per sta volta.*

Sem. *Eh Giouanni mio bello, dolce, e d'oro,
habbi pietà di me puerina.*

Zan. *O pueretta, l'am fa vegni compassiu
alla fe, ò puerett mi, che debbi mo fa?*

Col. *Ben, che si fa? ancora ti se là? Zuane,
mo che fastu, al sangue di chi m' ha fat-
to, che se vegno da basso, ve cazzarò
sta zinquedea in la panza à tutti do,
ti no la vuol finir, n'è vera?*

Zan. *Senti diauol, intra zà prest, te vegn' al
cancher puttarella, entra in tel sacch
te dighi?*

Sem. *O dolente la vita mia.*

Zan. *Sì, sì, ghe vol olter che paroi, stà ferma
ixi, ò tira sù be.*

Sem.

Sem. *Giouanni mio caro, e dolce, ti prego per
quanto amore porti a te stesso, prima
che mi copri tutta, contentati d' ascol-
tarmi ancor quattro parole.*

Zan. *Che paroi, tira sù be te dighi?*

Sem. *Ascoltami, ti prego quattro parole sole,
e pò fa quel che ti pare.*

Zan. *In effett la mè moreuolezza sarà vn
di casu de fa'm scauezza el col, di su
prest?*

Sem. *In ginocchioni vn'altra volta, e con le
man in croce, ti prego, ti supplico, e ti
scongiuro, che vogli farmi questa ul-
tima gratia, che io son per dimandarti,
& è questa, che mi lasci andar libera,
che io ti prometto, & dò la fedemia
di andarmene in parte che mai nè da
mio padre, nè da persona che viua sa-
rò veduta, anzi acciò che di me mai
più si senta nouella, forse con le mie
mani finirò questa vita, e per tua scu-
sa potrai dir a mio padre, che m' hai
gittata nel fiume, secondo l'ordine suo;
& acciò mi facci tal gratia, ti prego.
& supplico per l'amor, che sempre
hai mostrato portarmi, e per tutti i
beneficij che hai da me riceuuti, pro-
mettendo di attenderti quanto t' ho
detto; e facendo fine, chiudo la bocca,
per aspettar insieme con la tua rispo-*

E 4 sta.

*sta, la debita pietà, che verso una mi-
sera, come me, si conuiene.*

*Zan. Ol no casca di, che sti fomni coi so pa-
roi sì dolzeggini me cauaref el polmo
della pāza: horsù a so content de fat sta
gratia, salta fo, ma co sto pat, che te
vaglia in tanta mal' hora che'l messir
non te veda per conto negu, che altra-
ment a sareffem ruinadi tutti du, tel
dighi vè?*

*Sem. Stà sicuro, che nè lui, nè altri, mai più
saprà noua di me, ma per finirla, con
tua licentia mi parto: a Dio.*

*Zan. Và che fiet benedetta: in effet sta poue-
retta m'ha fat vegnì una compassiu in-
finita, l'è be ol vira, che sto tradiment
ghel hauem fach mi, e'l Signur Silui,
ma perche a so mo trist fin in co, gho vo-
lud mostrà de no sauì negotta, ades
mo andarò in ca, e si dirò al Vecch che
l'ho negada, e sarà bell'e finida.*



SCE-

SCENA SETTIMA.

Valerio solo.

B En m'apparecchio amore, se quan-
to mi ha detto Giuliano sarà ve-
ro, di renderti quelle gratie maggiori,
che merita un sì gran beneficio: do-
lente, e pentito di quanto per l'adietro
di te mi son doluto, ma ti prego a per-
donarmi, poiche il tutto è causato dal-
l'estremo dolore, che soffriua il cor mio,
e donami forza in questa occasione, che
io le scopra sì bene l'amor inestimabile,
che io li porto, ma non permetter già,
che io cosa desiderì, che non sia tutta
honestà: ma ecco la fenestra, quale co-
me percossa da un'ardentissimo Sole
splende tutta, e riluce, poiche iui si tro-
ua la luce de gli occhi miei, m'accoste-
rò senza temer de suoi raggi, sapendo
per proua, che abbruscian sì, ma non
consuman mai.

E S SCE-

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Liuia.

Val. **G**Entilissima mia figura, desio, e timore, per volerui io obedire assai mi trauagliano il core, poiche parlar vi vorrei, e temo non offender la gratia vostra, non già per lei, poscia che la sua lettera mi dimostra quanto ella più di me lo disia: ma perche alcuno vedendomi in questo loco non sospetti di male, il che facilmente accader potrebbe.

Liu. Nò temete di questo Sig. Valerio mio, poiche è à punto l'hora di pranzo, e poche genti vanno per strada, accostatevi pure, & ditemi per vita vostra, par che vi si conuenga star vn'anno lungi da me, che tanto vi amo, senza pur darmi una sol volta nuoua di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conueniua, e scriuerui lettere non era bene, bastiui dunque che sempre vi ho tenuta scolpita nel cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauer io abbandonato lo studio, di subedito a mio padre, & essermene quanto prima venuto ad

un

un minimo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per honor vostro, che per amor che mi portiate, poiche come Gentilhuomo non poteui mancarmi.

Val. Chiaro stà, che ad un comandamento di Dama, difficilmente si può mancare, ma siate certa che più mi ha spinto l'amor che io vi porto, che questa seconda causa, & acciò che meglio vi affecuriate, eccomi, comandatemi, disponete di questa vita come meglio vi pare.

Liu. Per ancor non mi è concesso poterne disporre nel modo che io vorrei, ma perche io possa farlo, e quanto prima sappiate che non trouandosi modo, o via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & voi mio, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro ancora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già un pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

E 6 Val.

Val. Sappiate *vita mia*, che *si* son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.

Liu. Vn' astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.

Val. Dite, che essendo riuscibile, mi sforzerò che *si* ponga in effetto.

Liu. Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.

Val. Ditela dunque per *vita vostra*.

Liu. Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi udisse.

Val. Dite pur che non ci è nessuno.

Liu. Com'io mi parto da voi subito vò à mettermi a letto e finger d'essere graue-mente ammalata, che non sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno sopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, *si* risolverà di farlo.

Val. Sarà facil cosa, poiche Giuliano non mancherà ancor lui di far il caso pericolosissimo, e di essortarlo, *si* che spero per cosa certa che habbi da riuscire.

Liu. Me n'andrò dunque di sopra con vostra licentia, e non perderò tempo, che'l Vecchio *si* è già lasciato intendere di volermi

volermi maritare, e non vorrei mi promettesse ad alcuno, e se vedete Giuliano, ragionate seco, che è informatissimo di questo mio pensiero.

Val. Così farò. Quanto posso chiamarmi felice, per gratia tua, ò Amore, poiche in vece di procurar io secretissime strade per goder il mio bene, ci pensa lei giorno e notte, nè mai quieta, o riposa, ma sò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in questo petto altro non albergauì, che giusti, & honesti desiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrarogli il tutto.



SCENA NONA.

Silvio solo.

Silu. **M**I pare mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conosco per certo a'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in così graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu dolce mia vita come hora ti troui, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira di tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser non può dimeno. Ahi che hoggi ho teco da morire, ò mia sei per restare, mi tratterrò di quì intorno, che l'animo mi promette in breue, o sfortunato, o felice successo. Ahi strana sorte, ecco la vita mia che di quà se ne viene, voglio udire ciò che dice.

SCENA DECIMA.

Semidea sola.

Sem. **Q**Val misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conaucesse com' hora son io? misera me che

che a torto, e con false parole m'è stato leuato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non posso, ma poiche a torto mi vien apposta infamia così graue, e mi delibero qual Lucretia Romana troncar con le mie mani il filo di questa misera vita; Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poiche tanto ti cale lasciarmi in così vituperosa vita, e per leuarmi da quella mi ti serhora offerto pronto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in vn punto pon fine a i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

SCENA VNDECIMA.

Silvio, & Semidea.

Silu. **A**H Signora Semidea, ahi fato crudele, e qual cagion vi spinge a così strana sorte?

Sem. Ahime?

Silu. Ah vita mia, e qual disperatione v'induce a così horrenda morte Signora Semidea, voi non rispondete. Deh non temete punto, trouandoui in potere di chi tanto vi ama. Deh per quell'amore, che sempre hauete mostrato por-

portarmi ditemi che disgratia vi è accaduta .

Sem. Ahi che meglio per me saria stato, lasciarmi gustar sì dolce morte, che veder mi in tanta miseria .

Silu. E' possibile, che vi sia occorso caso sì strano, che io non possa giouarvi? rispondete cor mio .

Sem. Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abhorisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè men lo sapeste .

Silu. Non vi dolete per questo vita mia, poichè io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine .

Sem. Deh per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia .

Silu. Sappiate che io son quello, ilqual è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauerui in poter mio, come hora vi ritrouate; Lasciate dunque le lacrime, abbandonate i sospiri, & rannuate l'impallidita faccia, poichè sete in potere di chi più assai che se stesso vi ama, & adora .

Sem. E' possibil questo che mi dite? ò pur fate per consolar mi . Deh se desiderate rendermi qual prima, ditemi la causa, che vi ha spinto a far questo, & il modo che hauete tenuto .

Sil.

Silu. Venite uene meco, che più a bell'agio vi narrerò il tutto .

Sem. Fate che l'honor mio vi sia raccomandato .

Silu. Non temete, che sempre più lo stimai, che la mia vita istessa.



A T.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Giuliano solo.

Giu.



L pensier di Liuia è facile a porre in effetto, ma è ben difficile poi farlo credere al vecchio, e dato che l'creda, tengo per impossibile farlo imparentare con quest'huomo, ancorche visibilmente la vedesse morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io insieme col Medico, & alcun' altro, faremo il caso tanto pericoloso, che forsi potrà risolversi, e quando questo non sia, almeno impedirà che per un pezzo non si tratti di maritarla con altri, fra tanto qual cosa sarà, entrerò in casa, che dene aspettarmi.

SCENA

SCENA SECONDA.

Colofonio, e Zanni.

Col.

O, o, o, tapina la vita mia, pouero vecchio sconsolao, ohime, che no spero de viuer più contento.

Zan.

O, o, o, o, poueret mi, che hauem pers tutta la nostra consolatiu, *O*, o, o, o, Messir Colinfumo, che ve douerissef impiccà de dolur.

Colof.

Ohime, che se nol fosse peccao, credo che l'faraue certo, pianzi Zuane, che hauemo perso quella che ne consolaua tutti quando tornauimo a casa.

Zan.

Ohidè poueret mi, c'hauem pers quella, che per schiuam la fadiga, me grattaua el formai sù i maccarù, ù, ù.

Col.

Ohime, che l me besognerà spender in grosso à farne conzar i zoccoli, e le scarpette.

Zan.

O Messir che Dè vel perdona, à fa morir la Sementela, che era la più vertu liusa, e costumada puttella del Mondo, o, o.

Col.

Ohime, che l diauolo m'ha tentao, perche se ben la zouentù, e quel furor Cupidino g'hauena fatto far qualche error, l'era pur meo hauerla vna, che

non

non hauerla nè viua, nè morta, horsù
patientia, son resolto de patirne la pe-
na, e farne penitentia.

Zan. Oidè missir, che'm dubiti de no la fa-
anca mi la penitenza, ca nò magnèrò
miga ixi spes sbruffadei com fasua al-
lhora, perche quando tornauì à casa
strach dalla fadiga, subet lam fasua
un piat de maccarù.

Col. Horsuso andemo in casa, che voio che
se vestimo tutti do de corrotto, e pian-
zer tanto, che ogn' un habbia compas-
sion de' fatti nostri.

Zan. Oidè che'l no troua ste baiade, ades
ch'è fatt'ol mal.

Col. Anzi sì, perche'l vestir a quel muodo
significa dolor della persona morta.

Zan. Circa quel vesti, l'è be ol vira, ma de
grazia pianzem manc che sia possibil.

Col. O, o, o, ohimeci.

Zan. O, o, o, oidè.



S C E.

SCENA TERZA.

Guglielmo, e Siluio.

Gug. **T**V debbi hauer qualche gran bi-
sogno di me che adesso mi vai cer-
cando, & prima fuggiui sempre ta-
mia conuersatione?

Silu. Chi si ritroua in fallo, deue rimediari-
ui, e prima che io vi cominci à dir al-
tro, eccomi inginocchioni, pregandoui
humilmente a perdonarmi, se cosa al-
cuna hauessi operato contra il vostro
volere.

Gug. Haresti potuto far tal cosa, che meri-
taresti altro che chiacchiare, nò, nò, lo
voglio prima sapere.

Silu. Vi assicuro di non hauer fatto cosa, che
pregiudichi punto nè all'honore, nè al-
l'utile di casa nostra.

Gug. Pur che tu non habbi spilata la botte
del chiareno, o dato un schiaffo al pre-
sutto, ouero presa moglie senza mia
saputa, eccettuate queste tre cose, del
resto ti perdono ogni cosa.

Silu. Voglio che vi contentiate di non eccet-
tuar cosa alcuna, che essendo ben una
di queste, sarebbe però di poco momen-
to; fatelo dunque ch'io ve lo chieggiò in
gra-

gratia, con quel maggior affetto che chieder si possa, promettendoui d'esser per l'auuenire obedientissimo per sempre.

Gug. In effetto, il padre porta grand'amore al figliuolo, costui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certissimo, e pur è forza che io gli perdoni; leuati sù, che ti perdono, ma di presto vè, senza tante filastroche.

Silu. Sappiate che quella figliuola di Messer Colofonio Maturi, qual'io tanto amaua, e dallaqual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi, hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.

Gug. Benissimote à ta, me l'era indouinata vè, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobediante al tuo signor padre; e come i'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer eh? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.

Silu. Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre, e seco trattar quello che fra noi è concluso, ilche gli sarà di gran contento, poiche la piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per

e per mezo de i quali mi è capitata nelle mani.

Gug. Dunque la giouane è in poter tuo eh?

Silu. Signor sì in poter mio.

Gug. Buona sera buon'anno, caga strazze, buon pro vi faccia, me recomando io dunque, a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?

Silu. In casa di M. Teofilo mio.

Gug. Horsù v'è via v'è, che te sò dir che sei stato un valent'huomo: questo traditore l'harà rubbata certissimo, il padre subito corre à darmi una querela, lui sarà sforzato à sposarla, io perderò la lite, e così sarò rouinato, bisogna sforzare la natura quà, e veder di accomodarla in qualche modo con Messer Colofonio. Giuliano vieni a basso presto.



SCENA QVARTA.

Giuliano, Guglielmo.

Giu. **E** Ccomi. O che siate il ben venuto, presto padrone, venite di sopra di gratia, che Madonna Liuidà stà tanto male, che non potria star peggio.

Gug. E da quanto tempo in quà?

Giu. E' forse doi hore, che certi dolori gli trauagliano il core di sorte, che la puerina è più morta, che viua.

Gug. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giu. Perche ci è qualche cosa di nuouo?

Gug. Non sai che quel tristaccio di Siluio ha preso per moglie la figliuola di Messer Colofonio al mio marcio dispetto.

Giu. E' possibile? e com'ha fatto?

Gug. Io non sò come diuolo s'habbi fatto, la deue hauer rubata a rischio di farmi ruinar dalla corte.

Giul. Non credo già che'l padre gli l'hauesse data senza vostra saputa.

Gug. Se l'ha presa per forza in malhora, e dice che l'ha menata à casa di
filo

filo mio cognato.

Giu. Padrone à dirui il vero, io me n'allegro infinitamente, che pur vi vedrò libero di queste liti, e riposarui homai: e voi che volete fare?

Gug. Bisogna che io parli a messer Colofonio, e concluda il parentato con lui, se ben contra mia voglia.

Giu. Benissimo, non potete far meglio, anzi poiche mi si porge sì bell'occasione, sapiate che'l mal di Liuidà nostra procede pur per causa d'Amore.

Gug. Che diuolo è questo con tanti matti per casa.

Giu. State ad udire, come seppe che cercaua di maritarla, subito li saltorno i dolori, & io domandandogli la causa, mi scoprì come era innamorata di Valerio figliuolo di M. Colofonio, di sorte che doppiamente mi rallegro, poiche le nozze saran doppie.

Gug. Sì, sì, sonaremo i campanacci doppiamente. Guarda un poco sta merdosa, horsù vedi se M. Colofonio è in casa, & digli che io gli voglio parlare.

Giu. Così farò, trattenetevi un poco, tic, toc, tac.

SCENA QUINTA.

Colofonio, Zanni, e Giuliano.

Col. **Z** Vane chi sarà costu? guarda un poco chi batte alla porta.

Zan. O, o, o, oide chel'è il forner che pista l'aiada.

Giul. Questo, questo è un gran piangere, qual cosa gl'è intravenuta, toc, toc, toc.

Colof. Chi se quello?

Giul. Vna parola se vi piace.

Zan. Chi è quel?

Giul. Amici, amici.

Colof. Eh de gratia caro fradello andè per i fatti vostri.

Giul. Vna parola sola Signor Colofonio.

Zan. Eh di gratia andè con Dè, che sem un poc trauaiad.

Giul. Vdite, se vi piace, che io vengo per consolarui.

Colof. Andè in bon' hora ve digo, e no vetiolè sti fastidi.

Giul. In quattro parole vi spedisco.

Zan. Andè a fai vos fach sa volè, ca si fastidius.

Giul. M. Guglielmo Facenda mio padrone vorrebbe parlar col Signor Colofonio.

Colof. Che

Colof. Che diseu an fradello? che cosa haueu ditto?

Giul. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vorrebbe dirui quattro parole, se vi contentate però d'ascoltarlo.

Colof. Credo che ti sii matto, sti sauessi quel ch'è fra mi, e lù, ti no parleressi a sto muodo.

Giul. Io sò benissimo ogni cosa, basta ch'adesso desidera parlarui.

Zan. Fradel t'ha falad la porta vè, perche a dit el vira, ol nò è trop amig de sta casa.

Giul. Se fin quì non è stato, vole esser forse per l'auenire,

Colof. An fradello, quando v'hallo ditto de volermi parlar?

Giul. Adesso, adesso, è quì vicino che aspetta la risposta.

Colof. Mo ande via, e diseghe, che son stracontentissimo. Zuane che re par de sto miracolo?

Zan. Fors che Messir Domenedè ne vol consola in ti noster trauai, stel à senti zò che l'è dis, e pò se consierem anca nu.

Colof. Ti disti il vero, vello chel vien in quà, andemolo a incontrar, presto.

S C E N A S E S T A

Giuliano, Guglielmo, Colofonio,
e Zanni.

Giu. **E**T auuertite a parlargli allegra-
mente.

Gug. Io non mi ci posso accomodare una
volta, e pur bisogna farlo. Messer
Colofonio, se ben hauemo litigato in-
sieme un gran pezzò, io non v'ho per
questo ammazzata vostra madre, nè
voi mio padre, che habbiamo da esser
nemici.

Col. Mi ve confesso, che ho desideraio sem-
pre de esserue amico, se ben me son de-
feso in materia della lite, al meo c'ho
podesto.

Gug. Questa è l'usanza delle liti, perche o-
gn'uno pensa d'hauer ragione, ma ad es-
so mò, perche son huomo schietto, m'è
venuto voglia d'esserui non solamente
amico, ma strettissimo parente.

Col. Dio'l volesse, che saraue fuora del pi-
gran fastidio c'habbi al mondo.

Gug. Voglio dunque, per diruela in due pa-
role, che la vostra figliuola sia moglie
di Siluio mio figliuolo, se però ne sete
contento.

Col.

Col. Co, se me contenteraue, missier sì, Dio
el volesse missier Guielmo, che ghe la
podesse dar, n'è vero Zuane?

Zan. O che Dè'l voless missir Gulielm, che
no saui com passa i noster negazi.

Gug. Losò benissimo, e se ben pensate, che
sia morta, voi v'ingannate, perche
è viua, e più allegra, e contenta di
noi.

Zan. Cancher, a sò che staghi fresch mi.

Col. Mi no sò co sta cosa possa star mi, se zà
qualche Dolfin no se l'ha messa in spal-
la, e portada alla riuà per compassion,
che distu ti?

Zan. Oueraement che in dol buttala, sia ca-
scada sù la schena de qualc Cocodril,
e pò scapada alla riuà, o poueret mi, à
sò che sarò conz. pei fesi mi.

Col. Sì, che douemo esser alle rine del fiu-
me Nilo.

Gug. Non vi sò dir altro, basta che si troua
in mano di mio figliuolo, voletela in-
tendere meglio? sia andata come se
vuole, in tanto vuole che vi contenta-
te di dargliela per sua sposa, come se
costuma per tutto.

Col. Sì de gratia volentiera, e de bona voia,
e stè seguro che l'hauerue a deuen-
tar parente, me piase tanto, quanto la
nioua, che me fia sia viua, ma di seme

F 3 per

per vostra fe, comodo s'ela capita in
man de vostro fio?

Zan. O pò fa me pader la scemenza a puzza
terribilment.

Gug. Non ve lo fo dire, basta che quando
comparirà alla vostra presenza inten-
derete ogni cosa.

Colof. Mo de gratia feli vegnir, che veda sto
miracolo, za che i morti diuenta vivi
così facilmente.

Gug. Giuliano vattene a casa di mio cogna-
to, e di à Silvio che venga qui adesso,
adesso, e menì con lui la sposa.

Giul. Così farò.

Colof. E Zuane vattene a casa, e metti in
ordene de cena, che se n'hauemo pode-
sto far legrezza con quel altro, la fare-
mo con questo con pi dolcezza, e conso-
lation, camina.

Zan. Si, ma Del voia, che la sia per mi sta
consolatin.

Colof. Et me par mille anni missier Guielmo
mio caro d'intender a co muodo sia
passada sta cosa.

Gug. Et io ancora, ma come si perse questa
vostra figliola, si fuggì da se stessa, o
pure in che modo?

Colof. L'ho persa, e si no l'ho persa: m'è fuzi-
da, e si no m'è fuzida, ve dirò la veri-
tae son tanto sbalordio, che mi no so

pro-

proprio cola sia passata.

Gug. Sia come si vuole, è stato un gran caso?
ma la ventura vostra è stata, che ca-
pitasse in mano del mio figliolo.

Colof. Veramente a questo se cognosce che la
meschina non meritaua la morte, ma
che vuol dir, che stà tanto a vegnir.

Gug. Di ragione non potran stare a venire;
ma eccoli a punto, guardate un poco co-
me se ne vien allegra.



SCENA SETTIMA:

Colofonio, Semidea, Siluio, Guglielmo, e Giuliano.

Col. **A** H fia mia cara, ah colonna mia dolce, el se saraue allagao tutta la Bertagna in te le lagrime che ho spante per amor tuo, abbrazzame fia mia.

Sem. Fermateui missier Colofonio, poiche non deuo chiamarui più padre, nè voi come figliuola toccarmi.

Colof. An? che vol dir sta cosa? che colera repentina se questa?

Sem. Che colera eh? poco fa per voi non mancava, che a torto io non morissi, & hora ardite di chiamarmi figliuola?

Colof. Mo cara la mia speranzina d'oro, e de veluo, che vostu mo far? ogni volta ch'è fatto el peccao, se vien a penitenza, no se diè perdonar? Missier Guglielmo de gratia vardè de indolcirla un puoco.

Gug. Madonna figliuola, alias Semidea, ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi contentiate di non star tanto coruciata, perche noi ancora volemo perdonar l'uno all'altro ogn'ingiuria ricevuta, & il simile havete à far voi.

Sem.

Sem. Ogn'altra cosa farei; in fuor che questa, essermi padre, & per una bugia cercar d'occider una figliuola honesta, come io sempre son stata eh?

Col. Mo sel me era stà ditto tante cose desonestè del fatto tuo, che voleuistu che fesse?

Sem. Non doveui dar fede così facilmente, e creder più ad un maligno, che a me vostra figliuola.

Gug. Horsù lassate un poco la colera, e non parlate più delle cose passate, non vedete, che vi è accaduto questa disgratia, accioche io mi hauessi à pacificare con vostro padre, & voi esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene; Siluio falli un poco di carezze, accioche se ne contenti.

Silu. Fate à me questa gratia di pacificarui con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male c'ha cercato di farui, cagion ne son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. A voi non posso mancare, si che abbracciatemi padre caro.

Col. O fia mia cara, che no credeva mai pi de vederte viva, e no posso far de no chiamar Zuane sù ste legrezze, Zuane vien fuora presto, che Semidea se deventada viva.

F 5

SCE.

SCENA OTTAVA.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Siluio,
Semidea, Giuliano, Valerio,
Liua, & Luigi.

Zan. **S**i ah? a vegni o poueret mi, Dè'l
voia che la vagha be, Sementela ti
se chilo ah? ò la me cara Sementela,
mo com het fat a salta fo del fium?
dof sit stada fin ades, e vù Signur Sil-
ui, dof l'hau pescada? o che legrecci,
ma un po magrette per mi.

Col. In effetto l'è un caso da maraueliarse
terribilmente, disè un puoco de gratia
Missier Guielmo co passa la cosa.

Gug. Bisogna che lo dichi tu Siluio, che sai
come è passata, e dillo sù presto con
breuità.

Silu. Di gratia; sappiate che trouandomi in-
namorato di vostra figliuola, e sapendo
che voleui maritarla ad un Gentil-
huomo Napolitano, per guastarui il di-
segno m'immaginai con Giouanni vo-
stro, qual mi auisaua del tutto, di far
veder al Napolitano qual mi era ami-
cissimo, come ogni notte un giouane gli
entraua in casa per le fenestre, il qual
effetto fece Giouanni trauestito così de-
stra.

stramente, che egli vedendolo se la cre-
se, e da questa origine è successo poi
quel che sapete.

Col. An? che cosa sentio eh Zuane? canca-
ro sò che ti l'ha fatta col manego mi,
mo questa no se miga da perdonartela
in conto nessun, se l'è vera sta cosa.

Zan. Que?

Col. Digo se sta cosa che ha ditto mio zene-
ro se vera, ò si, ò nò.

Zan. A?

Col. Ti fa vista de nol intender n'è vera?
Can traditor, che te voio passar da una
banda all'altra, dillo sù presto.

Zan. Sì, sì, Segnur sì che l'è ol vira, ba, ba,
ba, ba, eh Messir perdonem per l'amor
de Dè.

Col. Perche causa bastu fatto sta cosa di?

Zan. A l'ho fatta perche quand saui, a vel
dirò ogni fia la, ba, ba, ba, ba, in semo
vegnad un olter doma, ba, ba, ba, ba,
e no me recordi alla fe.

Col. A can traditor, tio questa.

Zan. Oh idè poueret mi, ah Messir Guielm,
aidem per l'amur de Dè.

Gug. Pian Signor Colofonio, che vi pensate
di fare, udite un poco, poiche la vo-
stra figliuola s'è pacificata con voi, vo-
gliamo che perdoniate ancor voi à Gio-
uanni.

Col. E ve ne intà: Vù me farè dir qualche materia, e se in quell' impeto della colera mazzana sta poveretta, l'era pur causa lù, sto can traditor, eßer consapenole del fatto, e star saldo senza dir niente ah, fat in qua digo, buttate in zenocchion, che quel che no gho fatto a ella per causa della so innocentia, te voio far à ti per sto tradimento.

Zan. O, o, o, o, Signur Silui, preghe de gratia el messir, che no m'amazzi per stà volta, che se vaghi così ammazzat a Bergem, nog sarà negu de i mie parench ch'em cognossa.

Silu. Vi prego in cortesia di perdonargli per stà volta.

Col. Eh de gratia andè con Dio ancora vù, sier inamorao de merda, bassa la testa ti digo.

Zan. Ah Missir Colinfurno, dopò che si ostinat da voli che mora, laghem di almanc quatr paroi sustantienci.

Col. Son contento, ma spedissela presto ve.

Zan. Daspo ca se vegnuda a sto pas, bisogna c'habbi patientia, per tant vù homegn, vù fomni, e anca vù putei, sarà testa demonica mori contra me voia, per n'hauì fat morì quella, che ades è casu della me mort: e azzò che ve podì recorda per ogni temp della me desgratia,

ria, ve laghi à ogn'un de vù tutt quel ch'è voster, e à Missir Colinfurno laghi sto temperari, per segn della crudeltà che'l me fa senza rasu, e al Segnur Silui lag ol tabari, azzò che semper el se ricordi della bona memoria del Zani, e à Sementela ghe lagh la corda, azzò che subet che'l missir m'ha taiad el co, la me lighi in tun sacch, e me butti in dun chigador, daspo che mi no l'ho buttada in tel fium per vergogna. Item laghi à vù olter homegn de fadiga ol me casacchi affadach sù la schena, che gne maledittin de poltru, gne furia de bastu, nog pol far mal negu, e'l me porchet più zouen el laghi al Meneghi, e'l carattel dol vi à Zan Brunet, la scudella de legn à Zan Ambros, e'l rest de i massari zi al Tognin me cugat, in pagament de i diner che'l m'ha prestach, e a Missir Guielm chi present ghe laghi el capellet, azzò che semper oi possa mostrà a tuch i brigadi, digand quest'è ol ver capellet de quel pover Zani tant da be, che Messir Colinfurno Mandura ghe taie ol cò, pregand che'l voia supplical un'oltra fiada, che m'debba perdonà, horsù se l'offizi, che no dighi olter.

Col. Bassa pi la testa, è stà mo fermo così.
Gug.

Gug. Pian senza colera, madonna Semidea, perche non dimandate in gratia a vostro padre questo pouero huomo di Giouanni che v'ha campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per l'amor che portate a voi stesso vi contentiate di perdonar a Giouanni, che veramente è dignissimo di perdono, perche se bene è stato cagione di metter a pericolo la vita mia, è stato causa ancora, che io mi sia liberata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se lascia mazzar sentendose grattar la panza. In effetto l'è pur la veritae chel dolce son, le parole soane, se del mie core sin la vera chiane, lieuate sù, che no posso mancar a sì dolce parole, e ringratia pur sti nostri benuoienti, che altramente ti deuentau la statua de Campo marzo.

Zan. O, o, o, o cancher, a son stach in tun gran perigol, manco mal che l'ho scampada sta fiada, e si ve ringratij padru me bel caue si degnà de perdonam, e ve prometti de fa semper ol voster command.

Colof. Horsù no pi parole, despua c'hauemo fatto una sodalita, un'amicitia, e una consanguinitae, de sorte, che femo una
cosa

cosa medema, vorraue che dessemo fine a ste legrezze, perche sento l'arosto che se brusa, che di seu M. Guielmo?

Gug. Voi parlate benissimo, ma spettate un poco che ci manca il meglio per me, Giuliano credi che Liua potrà trouarsi à queste allegrezze?

Giul. Credo di nò, perche è molto aggrauata dal male.

Gug. Et il Medico che dice?

Giul. Che se non la compiacete dubita che la farà male.

Gug. A dirti il vero mi vien da ridere, che'l suo male proceda per causa d'amore; ma tu che ne credi, dimme il vero?

Giul. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e tenetelo per certo.

Gug. Come faremo dunque?

Giul. Padrone fate a mio modo, promettete mi di dargli Valerio per marito, figlio lo di questo vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'animo di menaruela quì adesso, adesso sana, e salua.

Gug. Io voglio vedere questo miracolo una volta. Và via che me ne contento, che diauol sarà mai?

Giul. Sia lodato il Cielo, che pur lo disse.

Gug. M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe da ridere se diuentassimo parenti doppiamente?

Col.

Col. Saraue pi da rider, che l'innamoramento fesse amalar, e po resanar le persone in tun batter d'occhio.

Giu. Hauete da sapere, che quando si mette affettione a una persona, che sia però senza simulatione, ha una grandissima forza.

Col. Vù di se'l vero per certo, e co vedo questo, voio scomenzar à creder, che per amor se possa morir, e far pezo, co di se l'Ariosto.

Giu. Venite allegramente Madonna Liua.

Liua. Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla presentia di mio padre.

Giu. Padrone, eccoui la vostra figliola bell'e guarita.

Gug. Ben venuta, buon prò vi faccia, con sanità de mal d'amore, mai non si more, n'è vero madonna figliuola? sò che sete guarita presto io, senza tante casse, medicine, siropi, ne seruitiali, hor sù M. Colofonio doue è il vostro figliolo che la finisca di guarire prestamente.

Col. Mio fio studia in Bologna, ma co vago a casa, ghe scriuerò, che subito el se ne vegna.

Giu. Patron mio caro egli ha auanzato tempo, si che non occorre, che duriate questa fatica.

Col.

Col. Mò se vole che'l vegna, bisogna pur che ghel scriua.

Giu. Dico, che è venuto, e si ritroua in Roma, non sò se mi intendete?

Col. E me maraueio de vù mi, chi creder che sappia meo i fatti soi, vù, o mi?

Giu. Mo mo vi chiarisco: Padrone fra poco farò da voi.

Gug. Queste fraschette hanno il diuolo adosso, qualche volta i padri se pensano una cosa, e loro ne fanno un'altra.

Col. Mo questo no se de quelli, perche'l no haueraue fatto una simil cosa senza mia licenza per quanto val tutto el tesoro del mondo.

Gug. Crediate pure che Giuliano deue sapere qualche cosa.

Giu. Venite, che sete a tempo, Signor Colofonio conoscete questo giouane? parui che io vi dicessi il vero?

Col. Do che te vegna il caga secco, & appresso una mala parola; Valerio à sto modo se studia in Bologna? a che zio go zoghemo, e ti no me rispondi?

Val. Che uolete che io vi risponda, confesso hauer errato, conosco hauerui offeso, e merito ogni castigo, però non sò con quali parole iscusarmi, se non che, trasportato d'amore ho trasgredito a

i vostri commandamenti; del che vi domando perdono.

Col. Tant'è vu vede M. Guielmo co passa le cose, sti traditori co i ha fatt' un error subito i se scusa co i amori, e con le bagatelle.

Gug. Madonna figliola sete contenta di pigliar questo giouane per marito? voi non rispondete, Giuliano perche non vol rispondere?

Giul. Non sapete quanti'è vergognosa, basta che chi tace conferma.

Gug. Sì, sì l'intendo benissimo io hora, M. Colofonio per l'auenire saremo boni amici, e parenti, & il vostro figliolo sarà marito della mia Liuia, & il mio Siluio della vostra Semidea, e così saranno cognati doppiamente, e della nostra lite non voglio che mai più se ne parli.

Col. Et in quanto alla dota, faremo conto di esser patti, e pagai, che in ogni muodo, quel che mi desse a vù, saressi tegnuo rendermelo a mi, n'è vera?

Giul. Benissimo, voi parlate sanamente.

Col. Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia, che adesso, adesso, se ne vegnimo a cena.

Zan. Segnur sì, alla fe che l'è passada benissimo per mi: ah missir, vegni prest che l'è in orden ogni cosa vedi.

Col.

ol. Sì, sì v'è via v'è, che se ne vegnimo adesso. Valerio fa che sto cognato se ne vada in casa con Semidea, e ti conta to sposa, faghe compagnia, sù via, che steu a far, tiolene per la man, e pare via de longo.

al. Signor cognato entrate in casa senza altro, Semidea fagli la strada.

ui. Gran cosa, che in tutt' hoggi non trouo il mio padrone. Ma che genti son queste? e parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà di nuouo? me gli voglio accostare. Padrone che si fa?

al. Luigi à punto sei giunto a tempo, nozze quantene vuoi, trattient finche si vada in casa, poi vientene tu ancora, entramo vita mia a, a, a.

Col. Deh Cauestrelli, varde come i ride, in effetto la zouentù vol far so corso.

Gug. Sì, sì, bisogna sfogar quella naturalità, che si porta dal nascimento, altramente il mondo andarebbe presto in rouina: horsù entriamo che hormai è passata l' hora di cena.

Col. Vù dise il vero. Andemo pur via, che le nozze publiche le faremo pò con più commoditae.

Lui. Entrarò ancor io, come m'ha detto il padrone. Nobilissime Dame, e voi honoratissimi Signori, che con tanta modestia

140 **A T T O V.**

destia ui sete degnati darci così grata
ndienza, io in nome di questi Giouani,
uostri affettionatissimi, ui rendo quel-
le gratie maggiori, che si deuono à i
cortesi, e gentil meriti uostri; ui inui-
tarei alle nozze: ma perche credo non
si faran così presto, mi serbo à faruelo
sapere quando sarà'l tempo: fra tanto
andateuene à cena, che anche io me
n'andrò in casa, per partecipar delle
presenti allegrezze.

IL FINE.